

Data 1896
(Borgia, Damiano)

LA VITA *B*

DI

UN POVERO SCOMUNICATO



FIRENZE

TIPOGRAFIA CLAUDIANA

Via Maffia, 33

—
1896

Prezzo: Cent. 35.

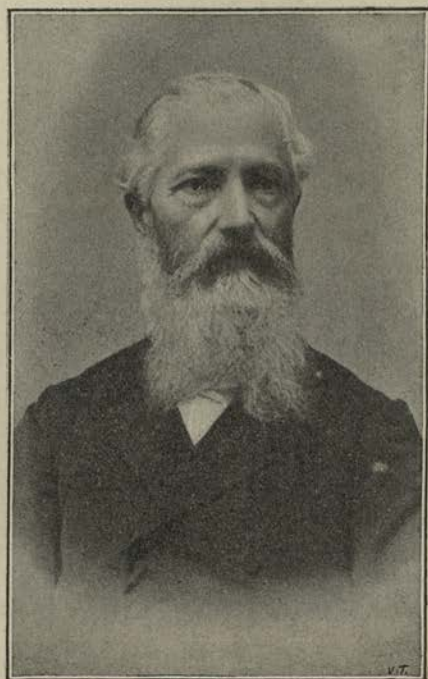
BIBLIOTECA SOCIETÀ STUDI VALDESI

OP

B2

5

Torre Pellice, Torino





LA VITA

DI

UN POVERO SCOMUNICATO



FIRENZE

TIPOGRAFIA CLAUDIANA

Via Maffia, 33

1896

REGISTRO INGRESSO

N. 2303

LA VITA

IN BOVIERO SCOMUNICATO

LIBRERIA
MILANO



LA VITA

DI

UN POVERO SCOMUNICATO



I. — Infanzia.

A 19 chilometri da Novara, chi muove verso la Valle Sesia, incontra, ai piedi di amene colline, Fara Novarese. Ivi, la notte del 12 Luglio 1841, da Bartolomeo Borgia e Carlotta Pertusati nacque il figlio Damiano.

All'età di soli 4 anni ecco il piccolo Borgia, in gonnellina, a rovesciar sedie, panche e scranne, entrar dritto fra'suoi coetanei e con gran sussiego e gravità, far prediche e sermoni. Il piccolo uditorio si divertiva un mondo, ed anche i vecchi se la godevano come se fossero stati in un teatrino di fantocci! — Il piccolo predicatore talvolta era in grave impiccio, quando gli veniva fra mano uno scanno a tre piedi. Come convertirlo in un pulpito?... Lasciate fare a lui. — Rovesciato lo scanno, il gomitollo di cotone per le calzette ne faceva le spese, legando a più riprese in giro i tre piedi dello scanno, quindi ecco il predicatore in bigoncia, a gridare e a picchiar pugni su quel parapetto... di cotone! Figurarsi chi non rideva: la mamma stessa, sebben dispiacente dello sciupio di tanto filo, pure lo lasciava fare: ci prendeva gusto ancor lei, nell'udire le prediche di quel missionario in erba. Di estate gli era più facile trovar bigoncia nel cortile, salendo sopra mucchi di legna o di pietre; e così continuava le sue prediche infantili, quando a 6 anni, salito sopra un alto ceppo d'albero che servir doveva per tagliar carne nel macello vicino, e lassù, mentre si preparava a fare il solito predicozzo, la figlia minore del padron di casa, sig. Baccalaro, gli fece uno sgambetto, ed il predicatore ruzzolò giù sulle pietre fratturandosi il braccio destro! Un grido di spavento in tutti quei ragazzi, chiamò l'attenzione degl'inquilini. La madre uscita di casa, subito indovinò la causa della sciagura e disse:

« Ah, è la solita predica, non è vero?... va' a fare il predicatore! » Così scherzava, non credendo che si trattasse di cosa molto grave. Ma

quando si accorse che Damiano levava il braccio rotto, lasciò al lettore immaginare la disperazione della povera madre! Un grido di desolazione chiamò fuori il marito, il quale prima pur diceva: « Oh, le tue prediche! » Ma ben presto si fece serio allorché gli fu detto che il ragazzetto si era rotto il braccio. Tutti i bambini accusavano la *Main* (Marietta), la figlia del Sindaco, sig. Baccalaro.

Portato in casa il disgraziato fanciullo, subito si mandò a chiamare il medico, il quale, molto impicciato, fece del suo meglio per... complicare maggiormente la rottura. Il giorno appresso fu deciso di portar Damiano all'Ospedale di Novara, e sottoporlo a nuova tortura essendo la frattura al gomito molto grave.

Il povero ragazzo dovette rimanere colà, inchiodato in un letto per circa 50 giorni... E non guariva! Il braccio, dal gomito alle dita, era sempre paralizzato, insensibile ai colpi di martello. Un principio di cancrena si sviluppò alla punta dell'indice; e già si parlava di amputazione del braccio per salvare il ragazzo! Ma prima ebbero luogo consulti fra i migliori professori, i quali rimediarono con impiastri, non so di qual natura, finché cominciò ad articular le dita e finalmente guarì. Però, più di 6 mesi fu condannato col braccio al collo.

Salvato da tanto pericolo, Damiano riprese la sua solita vivacità, ma non salì più in scranna a far prediche! Tuttavia, a 8 anni era sempre in chiesa fra i piedi dei preti, ora a servir messe, ora a cantare negli uffizi. Dotato di precoce memoria e buona parlantina, quando vi erano dei nuovi predicatori o quaresimalisti si portava sotto il pergamo, raccoglieva la predica a memoria e, la sera, attorno la stufa dove convenivano gran numero di amici, recitava quasi testualmente le prediche di quei teologi.

Damiano godeva l'affetto di tutti, nel paese, e specialmente dei preti. La casa del Borgia era il ritrovo di molti amici, fra i quali vi era un buon prete, Don Eusebio Stoppani. Damiano aveva circa 10 anni quando il padre pensava qual professione dare al figliuol suo.

Un giorno, Don Eusebio, domandò a Bartolomeo: — « E così, che pensate farne di Damiano? Un operaio come voi? Sarebbe un ragazzo sciupato. »

— È quello che sto pensando da parecchio tempo.

— « Non sarebbe buona cosa farlo studiare da prete?... »

— Checchè!... rispose il padre: un prete mio figlio? Mai più! Eppoi ci vorrebbero dei mezzi per farlo studiare, ed io non ne ho.

— « A questo voi non dovrete pensare, ci penserei io; » disse Don Eusebio. « Vi sono dei benefici vacanti, e mi occuperei di ottenerne uno per Damiano ».

— No, no! solo il pensiero che mio figlio debba essere un chiericotto, non mi va a sangue.

— « Dunque, che ne vorreste fare di Damiano? » ripigliò il prete.

— Vorrei istruirlo nella musica, farlo maestro di violino e di pianoforte, se sarà possibile farlo eziandio studiare da maestro elementare; e se la fortuna mi asseconderà vorrei poi ottenergli l'organo della chiesa parrocchiale e il posto di maestro nella scuola comunale.

— « Benissimo: » — disse Don Eusebio; « ed io darò lezioni ed aiuterò Damiano a diventare un buon maestro: voi istruitelo nella musica ».

Subito il padre, molto versato nella musica e nel suono di alcuni

strumenti da corda, istruì il figlio in quella materia, dandogli in mano un violino e mettendo a sua disposizione un piano-forte, mentre Don Eusebio gli dava lezioni di calligrafia, di grammatica e di aritmetica.

A dodici anni Damiano aveva già fatto grandi progressi, quando un mutamento di cose costrinse Bartolomeo a rinunziare all'idea di fare del figliuol suo un organista ed un maestro comunale.

II. — IL Vangelo in Fara Novarese.

Nel mese di Giugno 1853, Don Eusebio, volendo scherzare, disse a Bartolomeo: — « Voi dovrete farvi protestante! » — Queste parole le ripeté tante volte che, finalmente, Bartolomeo, in uno dei suoi viaggi a Casale Monferrato, andò all'adunanza in casa dell'avvocato Rochietti, ne ebbe le migliori impressioni, e al suo ritorno a casa portò la Bibbia, Nuovi Testamenti e trattati religiosi. Subito la casa del Borgia si convertì in luogo di riunione dove gli amici accorrevano a leggere e a meditare la parola di Dio. Don Eusebio si pentì dello scherzo e fece ogni suo possibile per indurre Bartolomeo a rinunziare a quella propaganda, ma tutto inutilmente. Si mossero parenti, amici, il parroco e per sino il Vescovo di Novara, Monsignor Gentili, col quale Bartolomeo ebbe una lunga discussione; ma tutta la famiglia Borgia si mantenne ferma e fedele all'Evangelo, pronta ad ogni sacrificio pur di propagare la verità nel paese.

Allora Don Eusebio ruppe la sua amicizia colla famiglia Borgia, e il parroco, Don Filippo Sartorio, dal pergamo pronunziò la scomunica, sollevando un fanatismo di persecuzione contro a quella famiglia. Da per tutto fu un sol grido: — « Dalli ai protestanti, ai rinnegati, agli eretici, agli scomunicati! » Malgrado tutto ciò la casa dell'umile operaio si convertì in luogo ove la parola di Dio era letta e meditata con raccoglimento e molto frutto. Le persecuzioni cominciavano ad incrudelire fino al punto che la famiglia Borgia fu licenziata dalla casa, e solo dopo mille difficoltà e ricerche, il Signore provvide un buon amico liberale, certo Bernardo Volpi Spagnolini, che affittò una casa al Borgia. E fu in quella casa che ogni sera si tenevano regolari adunanze, è là che coloro che avevano creduto si radunavano, pregavano e leggevano la Scrittura, talvolta studiavano inni e cantici, che Damiano accompagnava al piano-forte; ed era grande il diletto che quei cristiani prendevano nelle melodie evangeliche. Lo stesso signor Giov. Batt. Contini, maestro di musica per i coristi della chiesa cattolica, si innamorò degli inni evangelici, e di nascosto, come Nicodemo, con qualche altro suo compagno, si recava a quelle adunanze per prendere parte ai cantici veramente cristiani ed edificanti.

Appunto una di quelle sere, mentre eravamo adunati a studiare alcuni inni, un tale, che mai potemmo sapere chi fosse, scagliò una pietra grossa come un pugno dalla finestra del cortile dirimpetto. Per un palmo non colpì Damiano alla fronte, che stava seduto al piano-forte. La pietra cadde nel mezzo della sala senza ferire alcuno, riducendo il danno ad una lastra di vetro frantumata.

Qualche settimana dopo, Damiano si trovava nel cortile del sig.

Giordani, detto *Saraz*, falegname, dove si difendeva dalle accuse che gli mossero alcuni ragazzi e parecchie donne, che dicevano: « Tu sei un eretico, un protestante, uno scomunicato, perchè non credi ai santi, alla Madonna, al Papa, » ecc. Al piccolo apologista fu facile rispondere ai suoi accusatori, con maggior conoscenza di essi delle cose. Precisamente in quel punto, Don Filippo Sartorio, parroco, ritornando dalla visita fatta ad un'ammalata, passava di là, e avendo udito il piccolo Borgia tener ragionamenti evangelici, disse:

— Ehi! ehi!... anche tu fai il predicatore come tuo padre?

— No, rispose Damiano; nè mio padre, nè io facciamo il predicatore; ma « ragioniamo delle cose grandi di Dio, nel nostro proprio linguaggio » e secondo l'Evangelo di Gesù Cristo.

— Ma che sai tu di Evangelo e di Gesù Cristo?

— Una volta non sapevo nulla, ma ora lo so, perchè leggo il Vangelo e credo che « Cristo è il Figliuolo di Dio vivente. »

— Ma bada, che se tu segui la via di tuo padre la finirai male!

— Come sarebbe a dire, reverendo parroco?

— Sarai malveduto e maladetto da tutti!

— Ma che c'importa della maledizione degli uomini? « Se Iddio è per noi, chi sarà contro a noi? »... « Chi ci separerà dall'amor di Cristo? » Ah! no, reverendo parroco, noi tutti siamo pronti, non solo di soffrire ogni persecuzione, ma anche di morire per la causa dell'Evangelo di nostro Signore.

— Ma perderai l'anima tua all'inferno!

— Ciò non è possibile, signor parroco; perchè Gesù Cristo dice: « Chi crede in me ha la vita eterna. » E S. Paolo ha scritto, che, « non vi è alcuna condannazione per coloro che sono in Cristo Gesù »...

Mentre Damiano tirava in lungo la sua difesa, il parroco si strinse fra le spalle e se ne andò. Intanto gl'inquilini uscirono dalle loro case, uomini e donne, udita quella discussione, tosto che il parroco uscì dal cortile si domandavano gli uni e gli altri: « Avete inteso come Damiano chiuse la bocca al parroco? » In quello stesso giorno la cosa si divulgò per tutta la contrada.

Damiano aveva allora 13 anni, basso di statura e così mingherlino, ciò che dava maggior rilievo ai suoi semplici ragionamenti. Lo studio delle Scritture era diventato per lui una vera passione: ogni giorno studiava gran numero di versetti a memoria ed anco intieri capitoli. Molti giovani lo avvicinavano, e spesse volte, per non esser veduti dai loro parenti, lo invitavano fuori nei campi, nei vigneti, o al bosco per udirlo a parlare del Vangelo. A molti di quei giovani vendè Nuovi Testamenti e trattati religiosi, che Damiano poi spiegava loro.

In quel tempo ebbe luogo una continua corrispondenza coll'avvocato Rochietti: più tardi anche con Mazzarella, Desantis ed altri ancora; ed in quella evangelica corrispondenza, Damiano era, dirò così, il segretario del babbo.

Ormai, come il lettore avrà già compreso, il piano di Bartolomeo, completato da Don Eusebio, cioè di fare del Damiano l'organista e il maestro della scuola comunale era sfumato. Tuttavia, mentre quel ragazzo continuava lo studio della musica, del violino e del pianoforte, aiutava il padre nella sua professione, che era di fabbricar forme per scarpe e stivali.

E qui incominciano per Damiano le dolenti note! Già più volte

aveva accompagnato il padre nei suoi viaggi allorchè andava nel Piemonte per vendere il suo lavoro. Un caso strano, fra molti altri, merita di essere qui accennato come preludio delle tempeste che lo accompagnarono.

Nel maggio del 1854, Bartolomeo caricò di suo lavoro un somarello e col figlio andò a Vercelli. Giunti colà, il padre proseguì il suo viaggio per ferrovia, e Damiano coll'umile quadrupede se ne ritornava a casa. Il tempo si fece cattivo e il somarello più cattivo ancora: non voleva più andare avanti. Alle ore 6 pom. che doveva essere a casa, si trovava ancora a metà strada, fra Biandrate e Vicolungo. Finalmente riuscì a proseguire il viaggio, sopra l'umile cavalcatura che andava di trotto e molto bene. Per abbreviare la strada, poichè era già notte, da Sillavengo volle attraversare per vie campestri. Ad un certo punto l'orecchiuta bestia alzò le gambe posteriori, spiccò un salto e Damiano, in un batter di ciglio, si trovò a sedere per terra! Il somarello intanto guadagnò terreno fuggendo pei campi, quando il povero ragazzo alzatosi, tutto bagnato e inzacccherato, corse di qua, di là, ma non gli fu più possibile trovare la capricciosa bestia. — Cammin facendo in un crocevia smarri la strada. Erano circa le ore 11 di notte quando da lungi scorse un lumicino, si avvicinò e si vide presso una cascina, vicino a Mandello, a poca distanza di Vicolungo: ciò che voleva dire, che Damiano, correndo fra la oscurità della notte, era ritornato indietro, invece di avvicinarsi a Fara. Da quella buona gente fu caritatevolmente accolto in casa, accesero un bel fuoco, gli diedero da cena, e asciugatosi andò a dormire in un fienile. La mattina appresso, molto per tempo, Damiano ripartì ed in breve raggiunse Fara. Andò diritto a portare la notizia ai padroni del somarello, dicendo che lo aveva perduto. Quelli accolsero la notizia con uno scoppio di risa, dicendo: « il somaro è giunto a casa ieri sera alle ore 10 ed è nella stalla! » Contento di ciò, Damiano corre a casa a tranquillizzare la madre, la quale, saputo che il somarello era tornato a casa solo, passò la notte nelle più tristi angosce, temendo che il figlio fosse stato colpito da grave sventura, o fatto vittima di qualche vendetta!

A soli 13 anni Damiano ebbe quel primo debutto. Da piccolo predicatore si ruppe un braccio: da piccolo viaggiatore fu sbalzato di sella e perdè il somarello! — Ma ora viene il peggio; e prego il lettore a tener conto di ciò che vo registrando, perchè tutto prova che la mano di Dio era sopra di lui, e per mille prove e tribolazioni lo esercitava nelle sofferenze di ogni natura per averne poi un servitore attivo e fedele.

III. — Persecuzioni e sofferenze pericoli e speranze.

Al principio della primavera dell'anno 1855, un soffio di vera persecuzione si sviluppò in Fara Novarese. Missionari fanatici, mandati dal Vescovo di Novara, dal pergamo sbuffavano minacce contro tutti, e le cospirazioni quaresimali, unite alle mene infernali della confessione, formarono una terribile batteria contro la povera famiglia

Borgia. Il parroco rinnovò la scomunica in tutto il suo rigore, imponendo a tutti, sotto minaccia di pericoli e disgrazie, di non avere nessuna relazione colla famiglia scomunicata. Non dovevano neppur guardarla; ma fuggirla come peste: comprar nulla da lei, e a lei vendere nulla. Era la scomunica in tutto il suo medioevale vigore. E, purtroppo, l'effetto fu tale che quella povera famiglia lo sentì in tutta la sua forza. Dalla « Storia del Vangelo in Fara Novarese » pubblicata dalla Claudiana di Firenze l'anno 1879, a pag. 28, trascrivo quanto appresso:

« Gittata la famiglia Borgia nella più squallida miseria, la madre, col figlio Damiano, furon costretti andare nei campi a raccogliere erbe — divenute unico pascolo per la famiglia! È tutto dire: quando la stessa Carlotta andava in qualche campo per raccogliere certe erbe primaverili, ci fu persino chi la scacciò dal proprio campo; si preferiva che quelle erbe ingiallissero e marcessero nei campi piuttosto che permettere venissero raccolte dalla Carlotta per nutrire i suoi figli! — Il Borgia, padre, ormai scosso a tanta prova, si faceva tristo in vedere soffrire i suoi figliuoli, e non potendo resistere a tanta sventura, fuggiva di casa, e per lo più andava da un certo Antonio Contini, sarto, col quale ragionava dell'opera evangelica e delle mene clericali mosse contro la verità.

« La povera Carlotta restava a casa co' suoi figliuoli, passando intere giornate in continuo pianto. I figli che vedevano simili cose, le domandavano: — Mamma, perchè piangi sempre? — Con uno scoppio di pianto la madre rispondeva: — Oh, cari figliuoli! come fare non piangere in vedervi soffrir tanto? Se il Signore non provvederà, io non so come andrà a finire. Vedete quanti giorni passano senza che vostro padre faccia alcun lavoro: non c'è più niente, e come darvi da mangiare?... lasciarvi perir di fame? Oh, questo avverrà mai. Il Signore è troppo buono e non permetterà che si abbia ad andare fino a tanto: il Signore provvederà. È solo pel suo Santo Nome, è per la sua Santa Parola che siamo tanto perseguitati: speriamo in Lui, cari figliuoli. — E così dicendo, chiudeva ben bene la porta della casa, e poi invitava tutti e tre i suoi figli a mettersi ginocchioni e pregare.

« Questa era la scena commovente e straziante al tempo stesso, che succedeva bene spesso in seno a quella famiglia: bisognava essere presenti a tante sofferenze per farsi un giusto concetto della gravità della situazione in cui si trovava »... « Queste cose e cento altre, che a narrarle tutte distintamente se ne scriverebbero molti volumi, passavano inosservate ai Faresi. »

Ma come se tutto ciò fosse un nulla, si aizzò la ragazzaglia cattolica contro i figli, dicendo che ammazzarli anche, era come ammazzare un cane! E si misero alla prova. Damiano essendo il maggiore e perchè leggeva e parlava in pubblico, fu preso di mira più degli altri.

Una sera andò a comprar del pane per la cena. Quando rincasava, giunto alla porta del cortile, cinque o sei ragazzi nascosti coi pugni pieni di sabbia, gliela gittarono negli occhi! Un grido disperato chiamò fuori i genitori. Qual notte passò quel povero ragazzo e quali tormenti nei giorni successivi, non si possono descrivere. Si temeva che Damiano perdesse la vista! — E una.

Era l'estate dello stesso anno 1855. Damiano aveva 14 anni. Andò

solo nella Roggia Cantorina, ai prati, per prendersi un bagno. Poco lungi fu veduto da alcuni giovanetti, lo tennero d'occhio, ed eccoli tutti nudi gittarsi nell'acqua, prendere Damiano pel collo e tentare di affogarlo! L'acqua in quel luogo era alta un metro e mezzo circa. Il povero ragazzo quando poteva svincolarsi dai suoi nemici mandava grida disperate, — grida ben presto spente da forza maggiore che lo tirava ripetutamente sott'acqua. Una guardia campestre — un buon Nicodemo — udite le grida si portò alla riva, Visto di che si trattava, minacciò quella ragazzaglia di bastonate e di revolverate se non lasciavano libero Damiano. Quei ragazzi dinanzi alla potenza di quegli argomenti, salita la riva opposta, se la diedero a gambe. La guardia aiutò Damiano ad uscire dall'acqua ed a vestirsi, e, sbalordito, andò a casa, salvo per miracolo! — E due.

Nel mese di luglio 1855 Damiano andò a Oleggio — circa 15 chilometri da Fara. Partì alle 2 di notte per viaggiare al fresco; e nella certezza di trovare chi gli doveva del danaro per lavoro somministratogli non si provvide di pane e nella tasca aveva neppure un centesimo. Giunto a Oleggio gli fu detto che il padrone era andato a Novara la mattina stessa, pochi minuti prima dell'arrivo di Damiano. La padrona gli disse che forse sarebbe ritornato col treno delle 4 pom. Damiano, intanto, aspetta, digiuna e sbadiglia! Alle 4 il signore non arriva: forse arriverà alle 6; e Damiano aspettò ancora, ma alle 6 quel signore non venne. Che fare allora?... Verso le ore 7 lasciò Oleggio, coll'intendimento di ritornarvi il giorno appresso. — Alle ore 9 giunse a Barengo, stanco, pien di sonno e di fame: era ancor digiuno!

Il cielo si annuvolava, quando da Barengo, nella strada posta in fondo della stretta valle, Damiano aveva ripreso il suo viaggio. Era notte, un buio pesto, allorchè fatta la salita raggiunse l'altipiano, una grande brughiera, detta Baraggione. Ah! quali sinistri presentimenti! Damiano doveva fare un'altr'ora di cammino; ma in una notte tanto buia come giungerà a casa? In certi punti della brughiera vi sono dei crocivia di vari sentieri: dove andrà a finire? E che diranno i suoi genitori, che a quell'ora non era ritornato a casa? E che diranno se ritornava senza danari? senza le dieci o dodici lire che doveva riscuotere ad Oleggio e che sarebbero state come la manna nel deserto?!

Colpito da questi pensieri mandò un sospiro verso il cielo, quando alcune gocce preludiavano un triste avvenimento. Subito un forte lampo lo accieco; un rombo spaventevole lo scosse! In un batter d'occhio vide la grande pianura che doveva attraversare e le prealpi fino al Monte-Rosa, poi... più nulla! Quel ragazzo si sentì drizzare i capelli, s'inginocchiò pianse e pregò! Intanto la pioggia crebbe e quindi cadde a torrenti. Il poveretto si rovesciò la giacchetta di fustagno sul capo, tenendosi stretti in petto i due capi o estremità, per servirsene a vece di ombrello.

Con passo incerto procedeva innanzi, quando ad un tratto cessa l'acqua e succede una serie di scariche elettriche, con lampi, tuoni — un vero finimondo! Poi acqua di nuovo e... tempesta!...

Ah, chi avesse veduto Damiano allora, lo avrebbe preso ad amare e lo amerebbe ancora!

Fra quella specie di finimondo già più di un'ora il povero ragazzo

correva senza nemmeno più sapere dove andasse. Strade e sentieri eran smarriti. Ad un certo punto, attraverso la luce di un lampo, vide una pianticella, e Damiano si domandò: ma, dove vado? In tutto il Baraggione non vi son piante, ma solo brugo, pruni e quanto solo può allignare in terre incolte e sterili. Affrettò il passo colle mani avanti, come un cieco che corre a tentoni. Altri lampi gli fan rivedere la pianticella, la raggiunge, e ai suoi piedi si mise a sedere: appoggiò i gomiti sulle ginocchia, strinse la testa fra le mani, pianse, pregò, e... s'addormentò! — La grandine era cessata, ma la pioggia continuava ancora. Quando Damiano si risvegliò erano le ore 5,30 del mattino. Un bel cielo sereno rallegrò il cuore del tapinello, il quale si vide circondato come da una nuvoletta! Erano i raggi del sole, già alquanto alzato, che scaldavano il ragazzo e ne asciugavano i vestiti, formando intorno a lui una pallida nuvoletta formata dai vapori acquei.

La pianticella fu provvidenziale, perchè pochi passi più oltre Damiano sarebbe precipitato giù in una valle. Invece di andare verso a Fara si era portato fino ai grandi boschi di Briona — quel paesello che il viaggiatore incontra presso la stazione ferroviaria prima di giungere a Fara. Il povero tapinello si alzò, tutto inzuppato d'acqua e sporco di fango; ma lesto come una lepre, in un momento raggiunse la casa paterna, dopo che, con grave pericolo, ebbe attraversato il torrente Strona a nuoto, — perchè in quei tempi non v'era nè strada carrozzabile attraverso il bosco, nè il ponte sopra i torrenti la Rémme, la Strona e la Noca.

Alle 7 circa era già a casa. Qual notte terribile fu per Damiano! ma non meno orribile fu per i suoi genitori, specialmente durante quel temporalaccio, non sapendo dove mai fosse a quell'ora il figliuol loro. Udita la storia benedissero l'Iddio del Cielo, chè il figlio fosse scampato da tanti e così gravi pericoli.

Damiano si mutò vestito, mangiò un po' di polenta con erbe arrostiti e poi rifece il viaggio per Oleggio, e alle 12 era già nel negozio di quel signore ove raccontò della notte innanzi passata nel bosco durante il temporale, commovendo quanti l'udirono. Quel signore gli diede una buona colazione, e quindi le dieci o dodici lire che gli doveva, e alle 2 pom., eccolo di nuovo a rifar la via di casa sua, ove arrivò alle 5 e mezzo.

Tenga nota il lettore questo fatto, perchè merita di essere ricordato; e si aspetti quanto prima il racconto di un altro fatto più triste ancora avvenuto al nostro piccolo Borgia, in quel medesimo bosco maledetto.

Nel Settembre dello stesso anno, Bartolomeo non avendo più libri, mandò Damiano a Casale, ove stette due giorni presso l'avv. Rochietti. Là assistè alle adunanze serali e fu invitato a raccontare i fatti di persecuzione che avvenivano in Fara; fu pure invitato a leggere una parte della Scrittura ed anche a fare una preghiera — la prima che fece in pubblica adunanza. Poscia con un grosso pacco di Nuovi Testamenti e trattati religiosi ritornava a casa, percorrendo circa 50 chilometri a piedi, con un peso enorme sulle spalle, in ragione della sua età e della distanza: ed ebbe un felice viaggio. Rochietti accompagnò il piccolo viaggiatore con una lunga lettera, dalla quale trascrivo i seguenti brani:

« Casale, addì 14 Settembre 1855.

« Caro Bartolomeo e fratello in Cristo Gesù,

« Quanto mai fu cara, anzi carissima la visita del nostro fratellino Damiano. Il nostro cuore è stato ben consolato. Mia moglie e mia figlia sono state ben contente di dare l'ospitalità fraterna e cristiana al dolce vostro figlio.

« Noi abbiamo assieme pregato, letto e meditata la Parola di Vita e di Amore. Egli ha ricevuto una buona lezione biblica che, spero in Dio, gli farà del bene e la insegnerà al suo fratellino Giovanni e a tutti voi fratelli e sorelle in Gesù Cristo...

« Vi aspettavo per darvi i libri... » « Ecco qui appresso la nota dei libri, che vi spedisco a mezzo di Damiano... » « Sono dunque lire 30,50. Quando mi avrete pagato questo conto, vi farò un deposito di 50 Evangeli, di 50 Bibbie e tanti libri santi alla gloria di Dio...

« Addio, caro Bartolomeo, salutate tutti i fratelli di Fara e vostra famiglia,

« e sono vostro fratello in Gesù,

« VINCENZO ROCHIETTI ».

Nel mese di Novembre Rochietti si recò a Fara per una prima visita a quei fratelli. La voce che un predicatore evangelico era giunto, si divulgò per tutto il paese, e nella sera la sala e la cucina della famiglia Borgia erano zeppa di gente: fuori nel cortile e sulla scala vicina, che permetteva di guardare da una finestra della stessa casa, la gente si affollava per udire la parola di Grazia e di Perdono. Rochietti fece leggere da Damiano il Cap. xxiii di S. Matteo, e il discorso si fermò sulle ultime parole: « Benedetto colui che viene nel nome del Signore, » colle quali fu presentato Cristo Crocifisso, e suscitò un vero interesse in tutto il pubblico. Per molti giorni non si parlò d'altro e da tutti gli amici si facevano voti perchè presto vi fosse un predicatore stabile e che il Vangelo addivenisse la regola di fede e di condotta in tutti gli abitanti di Fara.

IV. — “ Furono lapidati — bisognosi — afflitti — maltrattati. ”

(Ebrei, xi, 37).

L'anno 1856 fu uno dei più tristi pel nostro Damiano e la sua famiglia. La conferenza Rochietti, le adunanze continue in casa Borgia, la testimonianza resa nelle vie, nelle piazze, nei campi, suscitavano l'ira sacerdotale, ed ecco far strazio dei poveri figliuoli. Anzi, nel Febbraio di quell'anno, giunsero a Fara nuovi missionari, i quali aumentarono l'ira clericale e di tutti i torticollis fino al fanatismo ed alla crudeltà. Chi legge « la Storia del Vangelo in Fara Novarese » troverà, fra altro, il martirio del povero Giovanni, fratello del nostro Damiano, allorchè, il 16 Febbraio, Don Filippo Sartorio, parroco, lo prese fra il mantello, gli chiuse la bocca, lo pestò di pugni e calci, e di ciò non contento lo urtava contro l'angolo del piedestallo di una colonna, sotto il portico della chiesa; ed infine, lo

gittò a terra; e quella belva, così soddisfatta, ritirossi in chiesa.... forse per ringraziare i suoi Dei sanguinari, pel felice successo! Giovanni, tutto pesto e grondante sangue, ritornava a casa destando la desolazione dei genitori e l'ira di quanti furon presenti a quell'atto feroce.

Povero Giovanni! Quanto ebbe a soffrire esso pure per la causa del Vangelo!

Malgrado tutto ciò, Bartolomeo decise di estendere la testimonianza della verità anco nei paesi circostanti. Munitosi di un permesso per vendere libri, in questa professione si mostrò più ardito ed intraprendente che mai.

Nel principio di Maggio vi era fiera e gran festa a Carpignano-Sesia, e Bartolomeo prese i suoi libri e vi andò con Damiano. Sulla piazza maggiore espose i suoi libri sopra un tavolino. Subito il popolo gli fa ressa intorno: le domande succedono alle domande: padre e figlio rispondono a tutti. I preti non possono più soffrire a lungo simile propaganda, e Don Felice Brancetti, proposto di Carpignano, accompagnato da molti preti forestieri, si accostarono al tavolino, pallidi come la morte e con tanto di schiuma alla bocca, — insomma, facevano paura! Bartolomeo e Damiano intanto gridavano: — « Chi compra la Bibbia, il Nuovo Testamento, la *Confessione di Desantis*?... » Molti ne fecero acquisto, quand'ecco quei leviti, non potendo più contenersi all'ira, piombarono addosso al piccolo tavolino per rovesciarlo: il proposto prese un Nuovo Testamento in mano e disse, con quanta voce aveva in gola: — « Parrocchiani! guardatevi da questi scomunicati e dai loro libri diabolici! » Succede una grande confusione fra il popolo: alcuni buttano i libri sul tavolino, altri mormorano, Dio sa che cosa. Allora, chiesto il permesso ad un cappellaio vicino, Damiano saltò sopra il banco di lui, e colla Bibbia in mano lesse l'intero cap. xxiii di S. Matteo, e lo fece in tal modo e con chiarezza (avendolo a memoria), come se avesse pronunziato un discorso. Ascoltarono tutti senza recare il più piccolo disturbo: qualche voce disse: Bene! — bravo! Ma quando Damiano discese dal banco i carabinieri, saputo che si stava organizzando un serio disordine e fra il parapiglia schiacciare i due scomunicati, pregarono i Borgia — padre e figlio — a ritirarsi, e così fu fatto. I carabinieri stessi li accompagnarono in un caffè dove entrati molti curiosi acquistarono trattati e alcuni Nuovi Testamenti.

Prima che ritornassero a casa già si era sparsa la voce per tutto il paese dell'accaduto a Carpignano, si andava dicendo che Damiano aveva fatto *una predica* in pubblica piazza, sul banco di un cappellaio! Di qui l'ira clericale e dei bigotti prese di mira Damiano, per cui ebbe a soffrire in quell'anno una lunga serie di persecuzioni e di pericoli, di cui ora ne farò un cenno.

Ad aumentare l'ira nemica, in quei giorni giunsero a Fara Mazzarella e Rochietti, i quali tennero conferenza in casa Borgia. Le parole di Mazzarella rimasero un ricordo per molti anni in tutti quanti le udirono.

Verso la fine di Maggio Damiano andò in un campo a raccogliere alcune erbe primaverili per far minestra. Il campo era di F. Stoppani, il quale, fra altri negozi, teneva macelleria nel paese. Il giovane dello Stoppani, scorto da lungi Damiano, gli piombò addosso

con una lunga verga e lo percuoteva così brutalmente e peggio che fosse stato una bestia. Il povero ragazzo, il quale, con S. Paolo, può dire: « Io sono stato battuto di verghe » più di una volta, se la diede a gambe, se no, nella solitudine, chissà cosa gli avrebbe fatto il crudel macellaio.

Pochi giorni dopo s'incontrò, tutto solo, con Don Eusebio, nella via che fiancheggia il cimitero, il quale disse: — « Perché segui tuo padre e vai a Carpignano a predicare l'eresia protestante? »

— Ma non è stata Lei, rispose Damiano, che indusse mio padre a provvedersi libri e farsi protestante?

— Sì, ma io lo dissi per ischerzo, non già che tuo padre portasse tanto scandalo nel paese.

— Ma non è scandalo, reverendo Signore; Lei sa che è la pura religione dell'Evangelo di Cristo.

— Ma se questo tu lo credi, tieni la cosa per te e non andare in giro a predicare....

Passava di là un tal Mandolini — un altro buon Nicodemo, e il prete troncò il discorso e se ne andò. — Ma veniamo ad altri fatti.

Era la notte del sabato alla prima Domenica di luglio 1856, quando Damiano stava ad aiutare la madre sua incannucciando pizzi, trine o merletti, che servir dovevano di ornamento al collo delle giovani, com'era uso in quel paese. La Carlotta era quasi sola in quel paese che sapesse lavorare in quel genere di ornamento, e malgrado le scomuniche, di nascosto ebbe in quei giorni molto lavoro. Era, dico, la notte del sabato, la vigilia della festa patronale, S. Damiano. — Faceva caldo, la porta era serrata, ma le finestre aperte, fra un silenzio da cimitero! Quand' ecco, all' una, un alto fantasma apparire dalla scala e fermarsi alla finestra guardando in casa coll' intento di spaventare madre e figlio. Questi subito guardò fisso e disse sotto-voce alla madre: — « Guarda! guarda!.... » La madre si volse, vide e indovinando subito chi fosse il fantasma, rispose al figlio, con voce un po' marcata; « Non curartene di quell' imbecille!.... è il sarto!.... » Il fantasma-sarto, coinquilino, scoperto, se ne andò in fretta. Si era coperta tutta la lunga persona con un lenzuolo, la faccia bianca con fior di farina o di calce; ma vano riuscì quel colpo, che anzi, se in fretta non si ritirava — madre e figlio stavano per armarsi di bastoni e rimandare il fantasma a letto colle ossa rotte!

Un giorno dello stesso mese di Luglio Damiano sentì il bisogno di andare a prendersi un bagno, e andò nel bosco, in luogo nascosto, lungo il torrente Strona dov' era acqua abbondante. Come mai sia stato veduto non si sa; fatto sta, che dopo pochi minuti che era nell' acqua — sia per caso, o fatto apposta — ecco là una dozzina di giovanetti. Alcuni gli nascosero i vestiti mentre gli altri in men che si dice eransi spogliati e gittatisi nell' acqua. Damiano, memore di ciò che gli accadde l' anno precedente alla roggia Cantorina, si preparava ad uscire, quando si sentì preso pel collo, gittato sott' acqua con intenzione di soffocarlo. Quei ragazzacci gridavano: — « A morte il predicatore protestante! a morte lo scomunicato! » Lo sventurato si dibatteva, menando pugni e calci, ma inutilmente. Arrivarono quelli che gli nascosero i vestiti, i quali, meno malvagi, gridavano: « Lasciatelo stare! » Ma no, il tentativo di affogarlo continuava. Entrarono gli altri nell' acqua e subito s' impegnò una battaglia fra di

loro disputandosi il corpo di Damiano. Chi lo tirava per le braccia, altri pei piedi, chi ritentava di stringerlo al collo e sommergerlo sott'acqua, altri lo risollevavano. La lotta si fa grave: volano pugni, schiaffi e sculacciate fra i contendenti, ed in mezzo a quel parapiglia Damiano fugge: cerca i suoi abiti e.... non li trova! Il maggiore di quei giovanetti, e forse il meno cattivo, uscì dall'acqua, corse dietro Damiano e gl'indicò dov'erano i suoi abiti, presto si vestì e via a gambe leste, facendo voti di non più andare a prender bagni in nessun luogo.

Ma ecco un altro fatto raccapricciante in quel bosco maledetto.

Era il mese di Agosto dello stesso anno 1856, quando Bartolomeo mandò Damiano ad Oleggio, carico di lavoro: e volle fortuna che in poche ore sbrigasse gli affari, e dopo mezzogiorno ripartì per Fara, sotto i raggi di un sole infuocato. Erano le ore 4 pom. circa, quando attraversato il bosco stava per salire la strada ripida, fiancheggiata dai primi vigneti; ma eccolo inseguito da una turba di ragazzi, come un esercito di piccoli Scioani, che facevano la guardia ai loro armenti. Damiano affretta il passo, ma già una tempesta di pietre gli cadono d'ogn'intorno, tirate colle frombole e con molto esercizio di precisione. Precisamente quando stava per raggiungere la cima di quella via, una pietra lo colpì all'occipite: sentì un rombo alla testa, perdè i sensi e stramazza a terra ferendosi anche alla fronte! Dopo circa mezz'ora riacquistò i sensi, si alzò, e vide là vicino una donna che lo guardava e gli domandò: — «Che cosa hai fatto?» — Nulla, rispose il piccolo martire. — «Come nulla! Sei tutto insanguinato dietro la testa, hai tutta insanguinata la giacchetta dietro la schiena, hai pure una ferita alla fronte: dev'esserti accaduta qualche cosa». — Ma.... alcuni ragazzi m'inseguirono, gridando: Dalli al protestante! e fra una tempesta di pietre tirate colle frombole, una mi colpì alla nuca e stramazzaì qui a terra. — «Ah! assassini!» E così dicendo, la buona donna proseguì il suo cammino maledicendo i ragazzi colpevoli di quel delitto.

Damiano si nascose in un vigneto, si levò la giacchetta e vide che era tutta sporca di sangue; la camicia peggio. Aveva vergogna attraversare il paese di giorno così deforme, e aspettò l'imbrunire. Quando la madre lo rivide mandò un grido di dolore, immaginando subito che doveva essere una delle solite vendette a cui da tempo era fatto segno il suo Damiano. Si voleva istruire un processo; ma contro chi? Del resto tutto era inutile, essendo consenzienti le autorità del paese in tutte quelle persecuzioni.

Di un'altra sventura doveva Damiano essere spettatore in quell'anno. — Era verso la fine di ottobre quando Bartolomeo mandò Damiano a Castellazzo, per aver danari da un tale che gliene doveva per lavoro somministrato. Affin di non lasciarlo solo in quel viaggio di circa 6 chilometri, gli mandò dietro anche il disgraziato Giovanni. Il primo omai aveva 15 anni e il secondo 12 appena. Ma quanto sarebbe stato meglio che Damiano fosse andato solo! Quando giunsero sul ponte della già nominata Roggia Cantorina, presso la Cascina Grande, Damiano era avanti di alcuni passi: sentì un tonfo — una caduta con forte rumore: — guardò indietro e non vide più il fratello! Corre verso il ponte, guarda, ed ecco Giannino caduto nella roggia, dall'altezza di sei o sette metri, che chiamava aiuto! Ma

come fare? La roggia era fiancheggiata da due alte sponde, munite di siepi spinose. Damiano corre lungo una delle rive, fa un buco là dove gli fu possibile, spicca un salto e raggiunge il fratellino. Ahimè! quando lo alzò accusava forti dolori ad un ginocchio e peggio al braccio sinistro. Lo guardò: il ginocchio destro portava segni di alcune contusioni, ma l'avambraccio sinistro era rotto! — Damiano, in un momento di disperazione si ricordò delle parole del Salmista: «Invocami nell'ora della distretta, ed io ti trarrò fuori». Alzò gli occhi al cielo e gridò dicendo: «Oh, Dio! abbi pietà di noi!» — Quindi si caricò il fratello sulle spalle e per lungo tratto lo portò, finchè ad un certo punto della roggia, dove la riva sinistra si congiungeva ad un fosso, entrò in questo e fra mille stenti riguadagnò la strada col doloroso peso sulle spalle. Fortuna che era sabato e la roggia era quasi asciutta, essendo uso in quel giorno di utilizzare l'acqua per la irrigazione dei prati, se no, per certo Giovanni periva annegato, se forse non sarebbero periti tutti e due.

Dal punto dove si trovavano i due disgraziati ragazzi, al loro paese, vi sono circa 3 chilometri: come faranno? Giovanni non poteva fare un passo, e fra i tormenti pianse continuamente. Damiano, reiteratamente si caricò il fratello sulle spalle, e, rassegnato — dopo tre ore di angoscia e di affanno — eccolo finalmente a deporre il povero fratellino sulle ginocchia della madre loro!

Impossibile descrivere la scena commovente avvenuta in quella povera famiglia! I genitori aspettavano il ritorno dei loro figliuoli con i danari, che tanto abbisognavano, invece ritornarono senza un centesimo e col braccio rotto di Giovanni!

Che cosa dirne di quella povera famiglia così orribilmente travagliata? Eppure, il pensiero che tutto ciò avveniva loro per la causa del Vangelo, rassegnati al voler di Dio, e sperando sempre nelle sue divine promesse: «Io non ti lascerò: io non ti abbandonerò» — genitori e figliuoli dicevano: — «Il Signore è il nostro aiuto, e noi non temeremo ciò che ci possono fare gli uomini del mondo». Quindi, aggiustato il braccio del figlio, rimarginate e guarite le ferite, eccoli sempre pronti a sostenere nuove battaglie, sicuri che tosto o tardi doveva essere assicurato il trionfo del Vangelo in Fara Novarese.

V. — Damiano fra nuovi pericoli.

Chi conosce la «Storia del Vangelo in Fara Novarese», sa che verso la fine dell'anno 1856 e nel successivo 1857 avvennero in quel paese i fatti più dolorosi, in cui la vita era in continuo pericolo. Pure fu in quei tempi che si rafforzò maggiormente la fede nei credenti e prese maggiore sviluppo l'Evangelo di Cristo nei nuovi convertiti.

Era nella casa Borgia che si tenevano regolari adunanze: tutti sanno che la Chiesa Evangelica in quel paese ebbe i suoi natali nel seno di quella famiglia, fra le grandi prove, sofferenze e persecuzioni (1).

(1) Pare che quei buoni fratelli abbiano dimenticato tutto questo; perchè dietro suggestione di persone note, pubblicarono una dichiarazione nel *Piccolo Messaggero* di Luglio 1895, a pag. 50, in cui, fra altre menzogne, si dichiara di essere dolenti che Borgia abbia avuto i suoi natali in Fara Novarese e sia uscito dal seno di quella Chiesa, mentre è questa che sortì dal seno della famiglia Borgia.

Verso la fine di Novembre vi furono diverse visite di amici, tra cui quella di Ferrero, accompagnato dal seguente biglietto:

« *Caro Borgia,*

« Viene a vederti il fratello Ferrero. Accoglilo nel Signore, e presentalo alla adunanza per parlare del Signore. — Saluta i fratelli. — Addio — Amami, e il Padre Celeste ti conceda abbondanza di grazie e pace. — Saluta il figlio Damiano.

« Tuo fratello in Cristo

« *BONAVENTURA MAZZARELLA* ».

Ferrero suscitò un vero risveglio nel paese, ove più che mai si sentiva il bisogno di avere un operaio fisso. Più volte Damiano, a nome dei fratelli, scrisse a Rochietti, a Mazzarella e al Desanctis, pregandoli di mandarci qualcuno. Erano già tre anni che si lottava contro le violenze dei nemici, ed era ormai tempo che i fratelli si costituissero in Chiesa con un Evangelista sul luogo. Le nostre preghiere furono esaudite. Nel principio di Dicembre 1856 arrivava il fratello Corlando da Torino, accompagnato dalla seguente lettera:

« Torino, 5 Dicembre 1856.

« *Caro Fratello,*

« La Chiesa Evangelica Italiana, che è in Torino, ha incaricato il fratello Corlando, latore del presente, a visitare i fratelli di Fara, ed a comunicar loro quelle consolazioni ed istruzioni spirituali, che sono nella S. Parola di Dio. Esso è un fratello, a cui la Chiesa ha creduto alla unanimità commettere questo così delicato ufficio. Vi preghiamo dunque di riceverlo come fratello. — Tanto io che il fratello Mazzarella ci occupiamo per farvi avere se sarà possibile, come speriamo, un Evangelista; per ora ricevete questo caro fratello Corlando.

• « Salutate tutti i fratelli, anche da parte di tutti i fratelli di Torino.

« Per commissione della Chiesa

L. DESANCTIS ».

Il Corlando ebbe un grande incontro durante due mesi circa di soggiorno in Fara; le sue fatiche furono dal Signore benedette. Ma in appresso e appena partito il Corlando, quanti fatti orribili, quante rivoluzioni, quanti attentati alla vita di quei pacifici cristiani! Incominciarono con una grossa pietra gittata dalla finestra, ove quaranta fratelli erano adunati a meditare la parola di Dio. Dopo otto giorni, un carabiniere — sì, proprio un carabiniere! — sparò un colpo di pistola da un'altra finestra della casa Borgia mentre eravamo ancora raccolti in preghiera e nella meditazione del Vangelo. Passarono pochi giorni da quest'ultimo fatto e la famiglia Borgia riposava tranquilla, quando nel mezzo della notte, uno sconosciuto sparò una fucilata con grossi pallini da caccia, che si conficarono parte nella soffitta della camera e parte nella parete dirimpetto alla finestra. — Le stesse autorità del paese prendevano parte a quelle belle imprese. Tutte quelle cose si studiavano nella sagrestia e nella casa parroc-

chiale, si organizzavano e perfezionavano nelle cantine di certi signori, come di Alessandro Ratti, fattore di casa Franchetti, e di certo Porzio-Vernino, ecc., e la sera si traducevano in pratica con modi e mezzi degli assassini più oscuri (1).

Fra tante trame e cospirazioni un giovanetto di 15 a 16 anni era sempre, come spia benedetta, il nostro *reporter*. Egli riusciva a sventare le mene sacrileghe di quei forsennati. Questo giovanetto era il nostro Damiano, che si cacciava da per tutto spingendo il coraggio fino all'audacia — alla scaltrezza. Come il figlio della sorella di Paolo svelò la trama dei quaranta congiurati contro la vita del benedetto Apostolo (Atti, xxiii, 12-24), così il nostro giovanetto, punto curandosi della propria vita, correva di qua, di là, talvolta col capo nascosto per non essere conosciuto, tal'altra nascondendosi dietro le porte andava spiando, quindi subito, a tutta corsa, ritornava dal padre a raccontare quanto aveva potuto scoprire. Lesto come uno scoiattolo, agile a correre come un lepre, vi so dire che fece mettere fuori un palmo di lingua a molti che non riuscivano mai a raggiungerlo.

Vi era allora quel tal Antonio Contini, sarto, il quale, per tema delle persecuzioni, si teneva nascosto, e passava sempre per un amico sincero degli stessi nostri avversari; ed a lui spesse volte si svelavano le trame ordite contro gli Evangelici. Vi fu pure un certo Carlo Fontana, vecchio amico della famiglia Borgia, il quale, da buon Nicodemo, si teneva esso pure nascosto, mentre godeva la fiducia di tutti i nemici del Vangelo, fino a lasciarsi condurre nelle cantine dove si organizzavano le perfidie che si volevano commettere contro la famiglia Borgia e contro quanti si adunavano in casa sua. Il Fontana poi rivelava gl'intrighi ad Antonio Contini.

Damiano, dunque, nell'oscurità delle sere, e prima che incominciassero le adunanze, colla testa nascosta fra la giacchetta e il cappello, e per vie recondite si recava dal Contini a domandare informazioni e quindi correva dal padre a svelare ogni cosa, sinchè l'allarme si spargeva fra tutti i fratelli.

Una sera scopri che 14 persone, armate fino ai denti, avevano deciso di aspettarci nella Via Nuova, ora Via Quintino Sella, di dove si sarebbe, come al solito, passati per accompagnare Minetti e Luquet all'albergo del Cannon d'Oro. Damiano corre ad avvisare il padre. Finita l'adunanza, nella oscurità della notte, attraverso a cortili e per vie di campagna furono accompagnati all'albergo, ove l'Evangelista Rimathei era rimasto ad evangelizzare Cristo ad una trentina di carrettieri valsejani. Al nostro ritorno a casa fummo inseguiti da una tempesta di pietre, senza però che alcuno fosse offeso.

Un'altra sera Damiano portavasi dal Contini del quale non si aveva notizia. Ritornando a casa passando dalla piazza scorge, fra la luce della luna nascosta dietro le nuvole, otto o dieci di quei manigoldi. Gira loro intorno per accertarsene; son proprio dessi! Allora egli entra inosservato nel cortile dello Stoppani, ora dei signori Dessilani, e si nasconde dietro la porta ad ascoltare. I tristi si portarono vicini a quella casa, fra la porta della medesima e il portico della chiesa parrocchiale, e discorrevano difatti delle gesta che intende-

(1) Storia del Vangelo in Fara Novarese, Firenze, 1879, pagg. 40, 41.



vano perpetrare quella stessa sera. Potrei indicare il nome di tutti, dei quali alcuni ancor viventi. Damiano, udito di che si trattava, uscì dal suo nascondiglio e a tutta corsa, senza sollevare il minimo sospetto in quei malvagi — rapportò ogni cosa al padre. Finita l'adunanza, i fratelli accompagnarono il Rimathei al solito albergo, per vie solitarie e attraverso a cortili, ed ecco che un'altra volta quei tristi rimasero con un palmo di naso! Al nostro ritorno però ci accompagnarono con una tempesta di grosse pietre — che non mancavano allora, essendo alcune vie in istato di nuova selciatura.

Un'altra sera dal Contini, sarto, si venne a sapere che era stato organizzato un vero macello sotto la porta della casa stessa, dove abitava la famiglia Borgia. Allora Damiano ne avvisa il padre, il quale mette in guardia quanti si raccolsero nella sua casa. Ma prima che incominciasse l'adunanza, il nostro giovanetto salì sopra il balcone o loggia interna della casa stessa, ed ivi nascosto dietro il pilastro di un fienile, osservò quanto avveniva sotto la porta. Durante l'adunanza Damiano vide che tre o quattro individui sotto la porta erano in grandi faccende, e poté scorgere che la vecchia trave che ivi giaceva da molti anni, e che serviva come di sedile, era stata posta attraverso la porta, mentr'essi, fermandosi sulla strada, aspettavano che i nostri fratelli ne uscissero. Naturalmente, nella oscurità della notte, quanti uscivano, dinanzi a quell'intoppo, sarebbero caduti gli uni sopra gli altri, e ciò che sarebbe avvenuto poi, Dio lo sa! Damiano, lesto lesto, senza scarpe, per non far rumore, discese in casa, svelò l'inganno, di cui in parte si era accorto anche il padre suo; e, finita l'adunanza, alcuni giovani, i più robusti, uscirono con lumi, e rimisero al posto la trave che attraversava la porta. Intanto i manigoldi delusi se ne andarono e tutto finì lì.

Una lunga serie di persecuzioni si succedettero durante gli anni 1857 e 1858, delle quali però, lo spazio impostomi non permette di fare alcun cenno, salvo del fatto seguente:

Era il giorno di mercoledì santo, l'8 Aprile 1857, quando i signori Mazzarella, Conte Guicciardini, Barberis e Rimathei visitarono Fara. La notizia del loro arrivo si divulgò come un lampo per tutto il paese, e tosto le pietre volarono da ogni parte. Visto come fosse impossibile rimanere nel paese, quei signori risolvettero di ritornare a Novara. Dalla casa del Borgia ritornarono all'albergo per riprendere la carrozza, e fu allora che, seguiti da Bartolomeo, attraversando il paese furon inseguiti da una turba briaca di vendetta, a capo della quale si trovavano le autorità, e le grida e le imprecazioni di — morte ai protestanti! mandarono un'eco lugubre molto lontano. — La Carlotta non vedendo Giovanni in casa mandava Damiano in cerca di lui; e non trovandolo si avviò verso l'albergo, per strade di campagna, e così Bartolomeo aveva anche l'impiccio di dover fare la guardia ai figliuoli.

Partiti quei signori, accompagnati da due carabinieri, il popolo si scatenò contro Bartolomeo ed i figli suoi. Un contadino di forza erculeo, preso per un braccio il Giovanni lo aveva già alzato per gittarlo nel canale vicino, detto la Mora. Damiano si accorge e grida: Papà! papà! ed insieme riescono a strappare Giovanni dalle mani di quella jena. Padre e figli tentano di entrare nell'albergo, ma si chiude loro l'uscio in faccia. Il segretario e il ff. di Sindaco in-

coraggiarono il popolo a gittar loro le pietre: non ci volle di peggio, perchè i poveretti, là soli nel cortile dell'albergo fossero fatti bersaglio alle pietre che cadevano loro d'ogn'intorno. In quel punto comparisse l'unico carabiniere che era di guardia alla caserma là vicino, attratto dalle grida: A morte i protestanti! a morte gli scommunicati! Non si aspettava nulla di meglio: padre e figli si nascondono dietro il carabiniere, il quale, colpito da una grossa pietra, si mise a bestemmiare, minacciando quei forsennati colla sciabola e la rivoltella. Ma tutto invano! Quindi il carabiniere, per altro cortile, e attraverso orti e giardini condusse il Borgia coi suoi figli in caserma.

Allora la turba si portò alla casa del Borgia a fare man bassa di tutto, rompendo vetri, cristalli, lucerne, stoviglie, ecc. Volle Iddio che il fratello Pietro Vernino andasse in tempo a difendere la povera Carlotta, sola con la figlia di soli 8 anni, chiudendo porta e finestre; ma la tempesta non cessò se non quando giunse la Vittoria Volpi Spagnolini, la proprietaria della casa, la quale, dato di piglio ad un tridente, gridò: — « Uscite di qua, se no la passate male tutti quanti! » Così dicendo menava pugni e calci alla cieca e ben presto ragazzi, beghine e bigotti se ne andarono.

Quei brutti fatti durarono dalle ore 4 pom. fino alle 8 e verso le 11 fra un silenzio perfetto altri carabiniere che giungevano dalla loro corrispondenza, accompagnarono il Borgia ed i suoi figli a casa loro. Ivi raccontarono a vicenda le cose avvenute e Damiano ringraziò il Padre Celeste, che in tanta rivoluzione non fosse accaduto loro alcun male, tranne il grave danno di vetri, piatti e mobili guasti e fracassati.

All'una dopo mezzanotte Borgia risolvette di andare a Novara. Damiano accompagnò il padre fino a Briona, poi il padre proseguì e il figlio ritornò a casa senza incontrare per istrada anima viva.

A Novara il Borgia coi signori Mazzarella, Conte Guicciardini, Barberis e Rimathei fecero rapporto dell'accaduto al Procuratore del Re, il quale ordinò subito l'istruzione del processo. Allorché Borgia fu domandato dal Presidente del Tribunale se intendeva reclamare il risarcimento dei danni, Borgia disse: « Seguiamo l'esempio di Cristo, e perdoniamo ogni cosa ai nostri nemici » (1). — Quando nell'estate del 1857 si svolse l'interessante processo davanti al Tribunale di Novara, il Presidente fece i più belli elogi agli Evangelici dicendo: — « Sappiate dunque, — disse l'illustre Magistrato agli imputati — che gli Evangelici, seguendo i precetti di Cristo, *mi hanno pregato di perdonarvi*. Quanto si fa ora è soltanto per ottemperare al prescritto della Legge, e perchè sappiate, che gli Evangelici hanno diritto ad ogni rispetto, come si conviene a qualunque altro libero cittadino. » — Ciò produsse la più bella impressione in tutto il pubblico a favore nostro.

La sentenza mandò assolti molti colpevoli e condannò solo Maria Vallazza a due mesi di carcere e parte delle spese processuali; e la serva del parroco, certa Clara Livio, a otto giorni di carcere e alle

(1) Così si usava fare in quei tempi; ma ora pare di no. Per un non nulla si mettono in moto uscieri, avvocati, pretori, Questura e Tribunali con relativa carta bollata!

spese maggiori del processo, — per pagare le quali fu costretta vendere una piccola casa di sua proprietà.

La lezione fu buona, e gli Evangelici in Fara furono un po' meglio rispettati.

VI. — Da studente a maestro evangelista.

Durante gli anni 1857-58 e 1859 fu un trionfo continuo del Vangelo in Fara Novarese. Le persecuzioni erano diminuite; due sole meritano di essere accennate per la loro gravità.

Una notte dell'inverno del 1857, alcuni malvagi portarono paglia e fascine presso la porta e tentarono d'incendiare la casa della famiglia Borgia; ma ben presto si gridò l'allarme, il fuoco fu spento e il danno si ridusse alla cremazione dell'antiporta!

Una notte, verso la fine di Dicembre 1858, numerosa brigata, sempre pronta a far del male al prossimo per accontentare i preti, gittarono un gran numero di tronchi d'alberi, parte nella Mora e parte nella roggia Cantorina, là vicino alla nuova abitazione, dirincontro al giardino del dottor Cavallini, dove poi fu eretto il tempio evangelico. Erano tronchi d'albero acquistati dal Borgia per uso del suo lavoro. Dieci o dodici di quei tronchi gittati nella Mora, furon dall'acqua trasportati a varie distanze, fino oltre Briona, vale a dire due o tre chilometri distanti da Fara. Come fare? Il freddo era intenso, le stalattite del ghiaccio pendevano come fiocchi e grappoli dalle siepi fiancheggianti le due correnti. Dopo averci pensato un po', Damiano, rimboccati i calzoni e le maniche della giacchetta e della camicia, con lunghe corde entrò nell'acqua, legando uno ad uno quei tronchi ed aiutato dal padre e dal fratello poterono tirarli alla riva. Si dovette impiegare tutta la giornata in quel difficile e pericoloso lavoro. Il ghiaccio si formava attorno i calzoni e le maniche di Damiano; si temeva che avesse compromessa la salute; ed invece non ebbe a soffrirne alcun danno.

Fino dall'11 Novembre 1857 fu preso in affitto un ampio locale, e Minetti ebbe adunanze molto frequentate durante gli anni 1858-1859. Partito Minetti pel servizio militare, ecco giungere il buon Tealdo, la cui memoria rimarrà indimenticabile, specialmente a Damiano il quale passava con lui le lunghe sere nello studio della parola di Dio. Dopo la evangelizzazione o gli studi biblici tenuti da Tealdo con tanta dottrina, Damiano salutava in fretta i fratelli, si ritirava nella sua cameretta a scrivere sopra quaderni tutto ciò che udiva ogni sera. Per Damiano lo studio divenne una passione, tanto che non trovava neppur tempo per mangiare e dormire. Si era fatto pallido e macilente: nel paese si diceva che presto sarebbe morto consunto! La madre veggendo il figlio farsi triste e udendo quelle voci sinistre e di cattivo augurio, vegliava e spesso volte gli strappava i libri ed i quaderni dalle mani.

Partito Tealdo da Fara, perchè chiamato all'opera in Bologna, Damiano occupò la sua camera per continuare i suoi studi nella quiete e nel silenzio. Una notte, verso le due, era ancora al tavolino a studiare, quando udì alcuno che saliva le scale. Sentì picchiare alla porta: « Chi è? » domandò il giovane studente. — « Sono tua ma-

dre! » — « Che cosa volete? » — « Aprì! » Damiano aprì, la madre entrò e senza tanti complimenti prese il lume, lasciò il figlio al buio e se ne andò dicendo: — « Buona notte! »

Tutte le sere quando Damiano andava nella sua camera, prima di coricarsi studiava, e mai lasciava la sua Bibbia se non quando aveva studiato a memoria molti versetti ed anche capitoli intieri; ma ormai la madre, quando erano le 10, eccola a portargli via il lume. Per quel giovane era una tortura il non poter continuare fino a mezzanotte fra i suoi libri e quaderni. Che fa allora? quando vi era bella luna si muniva di un Nuovo Testamento, si nascondeva tra i vigneti e tirava avanti fino a mezzanotte leggendo e pregando sotto gli sguardi della regina della notte! Ma ben presto la madre lo fa pedinare dal fratello e dal padre stesso: il povero Damiano aveva or l'uno or l'altro sempre alle calcagna e dovette rinunziare a quel genere di studio fatto al chiaro di luna.

Non gli rimaneva che un altro mezzo per sottrarsi dalla dolce e materna persecuzione. Raccolse alcune lire, comprò una lucerna a petrolio, ed ogni sera, dopo che la madre contenta di avergli portato via il lume, Damiano chiudeva le finestre in maniera che non si vedesse alcun raggio di luce, dal di fuori; accendeva la sua lucerna e tirava avanti coi suoi studi fino alle prime ore del mattino. La cosa andò avanti qualche mese, quando una notte, la madre salì la scala, Damiano si accorse di essere stato scoperto, disse: — « La mamma viene! » In tutta fretta spense il lume, lo nascose, si spogliò e si mise a letto. Intanto la madre picchiava alla porta. — « Chi è? » — « Aprì! » rispondeva la madre. « Che cosa volete? » — « Aprì! » — « Sono a letto! » — « Alzati ed aprì! » — E non vi fu verso: Damiano dovette alzarsi e fra l'oscurità aprì l'uscio. Subito la madre domandò: — « Dove hai messo il lume? » — Damiano esitava, quasi negava di avere il lume. La madre si mise a sedere e disse: — « Non vado via di qui, finchè non mi avrai consegnato il tuo lume. » E glielo dovette dare! Però vi fu una piccola lite fra madre e figlio, che finì con un amichevole concordato, cioè di permettere al figlio di studiare almeno fino alle 11, che poi tirava avanti spesse volte fino alla mezzanotte.

Quando Tealdo si traslocò da Fara a Bologna, alcuni fratelli, tra cui il nostro Damiano, supplivano l'Evangelista assente. Di più, Damiano aprì una scuola serale, privata, in Via S. Giuseppe, in una cameretta sopra la cantina di Porzio Vernino, dove anni prima si riunivano le combriccole dei cospiratori per ordir inganni e persecuzioni contro gli evangelici. I banchi erano semplici: consistevano in qualche tavolo ed in assicelle unite sopra cavalletti; e ben presto la scolaresca raggiunse il numero di 20 a 30 giovanotti, tra cui alcuni cattolici.

Quando Damiano aveva soli 16 a 18 anni si cercò più volte di mandarlo in un collegio in Svizzera, e sebbene Rochietti e Mazzarella si fossero impegnati per ciò, i genitori furono sempre contrari, non potendo in quei tempi privarsi dell'aiuto del figlio. Tealdo, che ebbe sempre per Damiano un'affezione straordinaria, più che paterna, pregò tanto i genitori ed ottenne l'intento. Nel 1862 il Conte Guicciardini giunto a Novara, fece chiamare Bartolomeo — il padre — e stabilirono che Damiano andasse a studiare presso il sig. Rossetti

a Torino, e ciò dal Marzo all'Ottobre di quell'anno. Ritornato a casa, tentò ed ottenne un bel risveglio evangelico, specialmente colla scuola privata che riaperse in casa di suo padre ed a proprie spese. Le cose progredirono ancora meglio durante l'anno 1863.

Ormai era deciso che Damiano si perfezionasse nei suoi studi per riuscire un buon Maestro Evangelista. In quel tempo Tealdo era compagno d'opera al Sig. Lagomarsino a Milano, e visitava di frequente i suoi diletti in Cristo, i fratelli di Fara. Lo stesso Tealdo aveva raccomandato il Borgia al collegio di Genova, diretto dai signori Desanctis, Mazzarella e Rossi; e doveva andare in Ottobre del 1863 per entrare come alunno nella Scuola Magistrale; ma i genitori si opposero, dicendo che non potevano privarsi dell'aiuto del figlio durante l'inverno, e che avrebbero acconsentito di lasciarlo andare nel mese di Marzo 1864; e così avvenne. Ma quando Damiano giunse a Genova non poteva più essere accolto come alunno della Scuola Magistrale essendo già trascorsi circa sei mesi dell'anno scolastico: frequentò le lezioni come uditore. In principio di Agosto ebbero luogo gli esami agli aspiranti alla patente di Maestro; ma dopo soli quattro o cinque mesi di studio poteva Damiano dare un esame di quella natura? La cosa era molto dubbia; tuttavia Mazzarella e Rossi lo incoraggiarono e Borgia lo tentò. Fra i quattro esaminatori, due erano preti: uno per la religione e l'altro per la lingua italiana. In religione ebbe 9 in più; in composizione di lingua italiana ebbe 6 in meno! Nel suo componimento, trovato bello, patetico, ben fatto; ma Borgia scrisse — *essenziale* in vece di *essenziale*, e quell's di meno gli costò anche un punto di meno; e per un punto Martin piccino perdè la partita! Ma, non importa: Borgia ritorna a casa, studia da solo e si prepara a dar un esame di riparazione, e l'anno appresso raggiunse lo scopo. Intanto, riaperta la scuola serale, nel locale stesso, suscita un risveglio, ed ottiene nuovi amici al Vangelo.

VII. — Nuove scomuniche e nuovi trionfi.

Damiano Borgia, ottenuto il certificato di idoneità, a termini del Regolamento scolastico, doveva fare un anno di tirocinio in una scuola pubblica per avere la patente di maestro elementare; e questo tirocinio doveva farlo nell'unica scuola elementare comunale di Fara. Ne avvisò le autorità scolastiche ed ebbe dei ma!... dei se!... e mille smorfie. Si rivolse al R. Provveditore a Novara, uomo liberale, il quale rilasciò al Borgia un certificato con cui lo autorizzava a fare il suo tirocinio nella Scuola Comunale in Fara.

Allora tutti i clericali e mangia moccio del paese si prepararono a nuove battaglie e magari a nuove rivoluzioni. Il parroco, Don Filippo Sartorio, memore delle vittorie passate, sale in bigoncia e fulmina la scomunica contro il Borgia, dicendo che i cattolici dovevano impedire all'eretico scomunicato di infestare la scuola cattolica! che altrimenti gli stessi rigori della scomunica sarebbero caduti sopra tutti quei genitori che avrebbero mandato i loro figliuoli dove si permetteva che vi mettesse piede un giovane protestante. Intanto nel paese andava formandosi un partito forte e te-

mobile assai; e tutti dicevano, che il giorno in cui Borgia avesse messo piede nella Scuola Comunale sarebbero accadute cose molto gravi.

Avvicinandosi l'epoca della riapertura della scuola, il Borgia fu chiamato dal Sindaco e gli disse: « Voi potete fare a meno del tirocinio nella Scuola Comunale; basta la pratica fatta nella vostra scuola serale; io, di pieno accordo col Delegato scolastico e il Cappellano, Maestro Comunale, vi rilasceremo, alla fine dell'anno scolastico, un buon certificato, corrispondente a quello di un buon tirocinio, ed avrete la vostra patente. »

Borgia gli rispose, che non si trattava di un capriccio da parte sua, ma di un dovere e che per ciò non poteva aderire alla sua proposta. « Ebbene, ripigliò il Sindaco, io non posso assicurarvi la vita, il giorno in cui metterete piede nella Scuola Comunale. » — « Ma io tengo già la autorizzazione del Provveditore agli studi, firmata dal Prefetto di Novara. » — « Ebbene, ci pensino loro ad assicurarvi la vita. » — Borgia disse: « Sta bene. Signor Sindaco, La riverisco. »

Il giorno appresso Borgia andò a Novara e riferì la cosa al Provveditore, il quale disse: « Vi fu in questi giorni una processione di incaricati del parroco e del Sindaco di Fara nonchè del Vescovo di Novara per ottenere d'impedirvi il tirocinio nella Scuola Comunale. Il Prefetto stesso è già informato di tutto, e delle minacce che si vorrebbero provocare nel paese. Ma voi andate a casa tranquillo e vedrete che il Sindaco medesimo vi avviserà, che alla riapertura della scuola voi potrete andare liberamente a fare il vostro tirocinio. State fermo, ma cauto e prudente. È tempo che certi pregiudizi, in Italia, finiscano. »

Borgia, con quelle assicurazioni del R. Provveditore ritornò a casa, raccontò ogni cosa a tutti, ciò che produsse buona impressione ai fratelli e al pubblico liberale, che pel neo-maestro aveva grandi simpatie.

Qualche giorno dopo si seppe che il Prefetto scrisse una paternale al Sindaco, al quale diceva: — « Se a Fara vi è ancora della gente che non conosce le leggi e le nostre libertà statutarie, e se sono pronti a calpestare i diritti dei liberi cittadini — cattolici o evangelici — sappia, sig. Sindaco, che a Novara vi è forza sufficiente per mettere tutti a dovere... »

Il Sindaco capì il latino prefettizio, lo spiegò, pare, a tutti i malintenzionati, e tre giorni prima che si aprisse la scuola, mandò l'uscieri dal Borgia a dirgli, che poteva liberamente andare alla Scuola Comunale, avendo prese tutte le misure precauzionali per difenderlo da qualunque possibile violenza.

È giunto il giorno di S. Carlo, 4 Novembre 1864, la campana annunzia l'apertura della Scuola: Borgia si avvia verso piazza, dove si trovava molta gente; due carabinieri passeggiavano in lungo e pel largo della piazza di fronte la Casa Comunale. Borgia entra nella scuola, il Cappellano gli va incontro pieno di gentilezze e cortesie, e subito stabiliscono la divisione del lavoro. Ben presto Damiano guadagna la stima e la fiducia del Cappellano, il quale spesso volte se ne va a spasso lasciando la scuola alle cure del tirocinante, amato pure dagli alunni e stimato dai loro genitori. — Questo fatto fu il

più gran trionfo del Vangelo in quel paese. Il tante volte scomunicato, il proscritto, il reietto Borgia, eccolo al fianco di un prete cattolico a dividere insieme il lavoro del pubblico insegnamento in Fara!

Mentre avvenivano queste cose, il Borgia essendo già in relazione col Comitato di Nizza, domandò ed ottenne i mezzi per lo allargamento del locale di adunanza e per l'acquisto di dodici banchi capaci di cinque alunni ciascuno; quindi aprì la sua scuola serale, alla quale accorrevano da 60 fino a 75 giovanotti, il fiore della gioventù del paese. Così, di giorno il Borgia era alla Scuola Comunale, di sera alla sua scuola serale, dopo la quale, durante l'inverno, teneva adunanze quasi tutte le sere, e il locale era sempre pieno, stipato dell'uditorio più attento. La fama che acquistò fu tale che nel paese lo chiamavano — *il Maestro*. A lui si rivolgevano per le scritturazioni di affitti, contratti di vendita, piccole divisioni di eredità, testamenti olografi, petizioni, suppliche, ecc., per le quali cose Borgia si prestava gratuitamente a tutti. Di qui un certo prestigio morale sul pubblico fino ad evitare dissidi fra parenti ed amici, comporre ogni questione ed anco ad impedire non poche risse.

Una sera di Domenica, del mese di Novembre 1865, Borgia si avviava verso il locale per la consueta adunanza. Quando giunto nel largo del crocivio, detto la Piazzetta, udì un grido di bestemmie, imprecazioni — un vero pandemonio! Affrettò il passo e là, fra una gran turba d'uomini e donne, 25 o 30 giovanotti alzare i pugni gli uni contro gli altri, e qualcuno parlava anche di coltelli. Fra quelle voci rauche, stracche e minacciose gli parve distinguere quelle di alcuni suoi alunni. Borgia si caccia fra quella mischia: scorge difatti cinque o sei suoi scolari, ai quali disse: — « Perchè questo? Vi ho insegnato io a fare così? Non vi ho sempre parlato della parola di Cristo e del suo esempio? Non vi ho tutte le sere parlato del perdono e dell'amor fraterno? Seguirete voi l'esempio di Caino e dei più tristi esseri del mondo, commettendo atti o risse tali da gittare i vostri genitori nel più profondo dolore?... » Dinanzi a simile predicato quei 25 o 30 giovani furono come paralizzati: una voce che partiva unanime da cento e più bocche diceva: — « Bene! bene! ha ragione il sig. Maestro! » Dinanzi a quel piccolo — come chiamarlo?... — dinanzi a quel Tribuno o Dittatore in sessantaquattresimo, quei robusti giovani s'inchinarono, domandando scusa e perdono, come se si fosse trattato di offese fatte a lui: alcuni lo abbracciarono e lo baciaron: tutti accettarono i suoi consigli e si strinsero le mani in segno di rinnovata amicizia. — Cosa degna di rimarco: — fra quei giovani ve n'erano alcuni che, nove anni prima, quando facevano la guardia ai loro armenti nel bosco, inseguirono il piccolo Borgia colle frombole e lo stramazzarono a terra!

Sciolta quella rissa, Borgia, con qualche ritardo andò all'adunanza; ma appena che ebbe finito, otto o dieci di quei giovani erano di fuori che lo aspettavano e gli fecero forza perchè andasse con loro al caffè. Li accontentò. Le sale del caffè erano piene, stipate: tutti aspettavano il Borgia, il quale, appena giunto, lo salutano e tutti gli vogliono stringere la mano ed offerirgli qualche cosa. Essendo astemio, non accettò che una tazza di caffè. Presenti vi furono pure alcuni genitori di quei giovani, che non finivano mai di ringraziare il Borgia per avere evitato gravi sciagure ai loro figliuoli.

Di qui il nostro Damiano ebbe nuove simpatie e gran numero di nuovi amici, anche tra i cattolici più devoti. Il numero degli alunni alla scuola serale aumentò fino agli 80 iscritti. Le adunanze si affollavano ogni sera, molte donne pure le frequentavano.

Ma, non v'ha rosa senza spine! — Viveva in quei tempi un certo Prina di Carpignano Sesia, un caro fratello che frequentava alle adunanze ogni Domenica a Fara. Contro di lui si scatenò più volte l'ira clericale, e il Borgia, nel 1866, scrisse alcuni articoli accennanti le persecuzioni dei preti di Carpignano contro il nostro Prina; articoli che furono pubblicati dall' *Opinione*, che allora si pubblicava in Firenze.

Eravamo alla vigilia della guerra del 1866, e in tutti vi era gran sete di notizie. Borgia si fermava al Caffè della Posta aspettando il corriere della notte per tenersi al corrente delle notizie del giorno. La corriera postale giungeva a Fara all'una dopo mezza notte. Una di quelle notti, mentre si trovava solo al caffè, gli fu domandato: — « Perchè, sig. Damiano, si arrischia star fuori di casa a quest'ora? » — « Oh! perchè? » — « In confidenza: vi sono quattro o cinque giovani animati da uno spirito di vendetta, e sono decisi di aspettarla, quando va a casa, e quello che Le faranno non lo so! » — « E per qual ragione? » — « Per varie ragioni solite, ma soprattutto perchè scrisse quegli articoli sul giornale ». — « Ma quegli articoli sono semplici corrispondenze di cose avvenute a Carpignano. » — « Non importa: si guardi! »

Borgia ringraziò l'amico informatore, stette alcun tempo senza più farsi vedere al Caffè, ma dopo otto o dieci giorni vi ritornò, ad affrontare il grave pericolo. Troppo lunga ora sarebbe la storia; basti però che qui io dica, che quei giovani diedero presto un nuovo indirizzo ai loro giudizi e finirono di essere amici di Borgia.

Per la testimonianza del fratello Prina a Carpignano si poté avere qualche amico al Vangelo. Viveva allora un certo Gandini, uomo benestante, un gigante di statura e di forza e liberale. Nell'autunno dell'anno 1866, Gandini offrì un locale al Borgia perchè andasse a tenervi conferenze. Borgia accettò e una sera di Mercoledì andò a tenere la prima conferenza in presenza di più centinaia di persone, uomini, donne e fanciulli. Verso le ore 10, tutto solo ritornò a Fara. La Domenica appresso il parroco, Don Felice Brancetti, salì il pergamo e fulminò la scomunica maggiore contro l'eretico predicatore di Fara; andò di casa in casa di tutti quelli che avevano il Vangelo o trattati religiosi, minacciandoli eziandio... con la rivoltella in mano! (1). Il Mercoledì dopo, Borgia ritornò a Carpignano per tenere la seconda conferenza: l'uditorio fu di una trentina soltanto. Dopo le ore 10 Borgia, sempre solo, partì per Fara. Uscendo da Carpignano vide quattordici o sedici contadini, i quali, con grossi ciottoli in mano, facevano un chiasso del diavolo picchiando sulle travi sopra cui erano seduti. « Ahimè! » disse fra sè il Borgia: « questa sera dovrò raccomandarmi alle gambe; ma Dio, sopra tutto, veglierà sopra di me ».

Difatti, appena uscito dal paese, fu inseguito da una vera tempesta di pietre. Il povero Damiano se la dà a grambe e corre a perdersi. La strada era fiancheggiata da fossi e due fitte e grandi siepi. Quando

(1) Storia del Vangelo in Fara Novarese, pag. 65, 66.

stava per raggiungere il termine di quelle siepi gli parve di vedere a destra una mezza dozzina di altri contadini in manica di camicia. « Poveretto me! » esclamò Damiano, « sono preso da due fuochi! » Si sentì drizzare i capelli a quel sinistro pensiero. Già pensava di spiccare un salto oltre la siepe a sinistra e guadagnare la campagna libera; ma la distanza, della strada alla siepe, separata dal fosso, e l'altezza della siepe stessa lo misero in dubbio della riuscita. Quando fu vicino a quei misteriosi esseri, diagonalmente attraversò la strada e si portò dalla parte opposta, notando però che quegli individui non si movevano. Borgia rallentò il passo, si accostò per vedere meglio quei fantasmi!... erano le colonne del portico di entrata al cimitero!! Fece una risata fra sè: la tempesta continuava e Borgia riprese con maggior lena la corsa inseguito fin quasi a metà strada, un chilometro e mezzo circa, e arrivò a casa senza essere stato da que' mascazzoni raggiunto.

Il giorno dopo ritornò a Carpignano per informare il sig. Gandini dell'accaduto, ed esso promise che la sera del Mercoledì appresso sarebbe andato lui con alcuni suoi braccianti ad accompagnarlo per lungo tratto di via. Verso sera del terzo Mercoledì Borgia partì da Fara per Carpignano: il fratello Ornaghi, colportore, lo volle accompagnare. Quasi nessuno si fece vedere all'adunanza. Don Brancetti aveva sparso il terrore in tutto il paese. Verso le 10, fra la luce del primo quarto di luna, Borgia con il fratello Ornaghi ritornavano a Fara, accompagnati dal sig. Gandini, armato di pistola e di un nodoso bastone e otto o dieci suoi operai. Uscendo dal paese non videro nessuno, ma fatti pochi passi fuori, ecco da capo la tempesta! Gandini si fermò, gridò, minacciò; ma quelli tiravano più furiosamente che mai e colpirono il Gandini in una caviglia, per cui rimase zoppo parecchi giorni. Gli uomini del Gandini si misero nei due fossi fiancheggianti la strada e corsero incontro agli assalitori, i quali, accortisi, se la diedero a gambe — e così finì anche quella sera, colla ferita però del Gandini. Visto che non meritava il sacrificio di tanti pericoli, Borgia rinunziò quel lavoro infruttuoso.

A Fara le cose procedevano di bene in meglio e durante gli anni 1867-1869 Borgia aprì anche una scuola diurna. Invitato da molti amici cattolici, dopo le adunanze o la scuola serale, andava nelle case loro; d'inverno si recava anche nelle stalle, dove fra quei suoi compaesani leggeva il Vangelo, lo spiegava e pregava, e da quell'umile lavoro ottenne altri frutti di nuove e sincere conversioni.

La stima che ebbe Damiano nel suo paese fu tale che, nel 1869, nelle elezioni dei nuovi Consiglieri Comunali, a sua insaputa, i liberali lo portarono fra i candidati, e per soli tre o quattro voti non fu eletto; ma erano decisi di portarlo al Consiglio Comunale, con certezza di vittoria, l'anno appresso 1870, se non fosse avvenuto in quell'anno stesso un grande cambiamento di cose, e di cui vedremo qui appresso.

VIII. — Borgia a Bologna.

A cagione di un grave scisma avvenuto nella Chiesa Libera di Bologna, più nessuno evangelista accettava la direzione di quell'opera, e già da due o tre anni quella chiesa era senza conduttore. Durante

l'anno 1869 si fecero ripetute preghiere al Borgia, vedendo in lui l'operaio adatto per quell'opera. Borgia si rifiutava, credendosi mancante di esperienza e dei requisiti necessari per rispondere ai bisogni di quell'opera guasta nonchè alle esigenze di una grande città. Ma, il sig. Lagomarsino e il Comitato di Nizza insistettero tanto, che finirono a persuaderlo di accettare il mandato. Borgia era già stato a Bologna nel Maggio del 1865 come rappresentante della chiesa di Fara alla prima Assemblea Generale, dalla quale furono poste le basi dell'Unione delle Chiese Libere in Italia. Seppe le miserie che fino da allora affliggevano quella bell'opera; e le divisioni avvenute poi lo mettevano in maggiore apprensione. Volle nullameno fare prima una visita a Bologna per accertarsi se era il caso di poter prendervi dimora, e al tempo stesso vedere se riceveva buona accoglienza da quei fratelli. Nel mese di Marzo 1870 partì per Bologna ove rimase un paio di settimane: quei fratelli presero subito ad amarlo e lo circondarono di tanto affetto che Borgia risolvette di stabilirsi colà. Ritornato a casa per prendere i suoi libri, salutati i parenti, i fratelli, gli amici e, liberato l'orfano Portigliotti dalle mene clericali, partì per Bologna verso la fine di Aprile 1870.

Trentotto membri comunicanti tra fratelli e sorelle, si adunavano in un magro locale a pian terreno in Via Borgo delle Casse, perciò fu necessario cercare un miglior locale, che trovarono infatti in Via Pratello, una grande sala al primo piano, con altre nove camere annesse. Ivi ebbe alloggio gratuito, e così poteva del suo tenue mensile di L. 125 mandare ogni mese L. 50 ai suoi poveri genitori. Ridotto di due quinti il mensile, un altro quinto glielo portavano via i poveri che battevano ogni giorno alla porta della sua casa, e il Borgia viveva con sole 50 lire al mese: cosa che poteva fare lui, perchè astemio, mangiava pochissimo e vestiva modestamente.

Aperto il nuovo locale, nel mese di Maggio di quell'anno 1870, fu sua prima cura di raccogliere le pecorelle smarrite, e in capo a pochi mesi i membri di chiesa furono 46 comunicanti e buon numero di catecumeni. Per dare un nuovo impulso all'opera decise di tenere adunanze e conferenze tutte le sere, eccetto il sabato, consacrato allo studio del canto sotto la direzione di quel sant'uomo che fu il buon fratello Cipriani. Le adunanze talvolta erano affollatissime: il locale era pieno, fino ad occupare qualche altra camera annessa e il pianerottolo della scala: un vero risveglio.

In quel medesimo anno, come tutti sanno, e nel mese di Giugno ebbe luogo la seconda Assemblea generale della Chiesa Libera Italiana a Milano, e il Borgia fu delegato a rappresentarvi la Chiesa di Bologna; anzi fu sempre in tutte le Assemblee generali, tranne quella del 1882, per le ragioni che dirò a suo tempo. Intanto a Bologna il nostro Borgia proseguiva il suo lavoro di evangelizzazione e di raccoglimento con visibili benedizioni.

Sebbene deciso, da principio del suo ministero, a rimaner celibe, per meglio consacrare tutta la sua vita al servizio di Cristo, molte ragioni concorsero a fargli mutar parere, e il 28 Gennaio Borgia si univa in matrimonio con Palmira Canova di Como, in quel tempo domiciliata a Milano. Il suo matrimonio fu accompagnato da grave lutto. Perocchè, fatta una visita ai parenti a Fara, Borgia trovò in agonia la propria sorella che morì il giorno appresso, a cagione di

parto, lasciando dietro di sè tre bambini! Per la ragione dei contrasti, potrebbe il lettore misurare il dolore dei due sposi in quel momento? Ecco lo sposo dinanzi il cadavere di sua sorella: la sposa in presenza della salma della sua amica e cognata! — Dopo tre giorni passati fra tanto lutto in Fara, partirono per Bologna, dove quei buoni fratelli fecero ogni possibile per far dimenticar loro la sventura, fino ad improvvisare una cena a cui presero parte circa ottanta persone, tra fratelli, sorelle e alcuni fanciulli.

L'anno 1871 passò in un lavoro quieto, continuo, ricco di frutti; perciocchè alla fine di quell'anno i membri della chiesa oltrepassarono la cinquantina. Scopo del Borgia fu sempre di vedere se era possibile, coll'aiuto di Dio, di riunire tutti i fratelli dell'antica Chiesa Libera di Bologna; e nel 1872 era quasi riuscito, quando per l'intervento dei Battisti la cosa non potè aver luogo. Pazienza! Ma parecchi fratelli e sorelle, già da anni separatisi, spontaneamente si unirono di nuovo alla loro Chiesa, e ciò contribuì a portare il numero dei comunicanti ad una settantina, compresi alcuni nuovi convertiti in quell'anno, tra cui la signora Masini, che divenne poi moglie all'Evangelista Bassanelli.

Quando il Dr. Mac Dougall entrò nell'amministrazione della Chiesa Libera Italiana, ben presto conobbe uomini e cose; e se per altri ebbe parole di biasimo e di malcontento, verso il Borgia usò quasi sempre parole di stima e di affetto. Uguale stima godè sempre da parte di tutti i suoi colleghi. Molte questioni erano già sorte nella Chiesa, che facevano capo alle Assemblee; ma Borgia si studiava di tenersi estraneo, e per ciò non ebbe mai nemici. Di carattere taciturno e solitario, senza brighe e sollecitazioni verso chicchessia, fu per lui una grande sorpresa allorchè alla quarta Assemblea del Gennaio 1873 in Pisa fu eletto per la prima volta a membro del Comitato.

In quel tempo Borgia era già padre di due bambini. Un giorno di Febbraio 1873 si trovava solo in casa, quando udì suonare il campanello: aprì la porta ed ecco uno sconosciuto, alto, magro, avvolto in un mantello e dalla faccia sospetta. Si qualificò per un evangelico di Modena e chiedeva soccorsi, mentre pazzava di vino distante un chilometro! — « Ma io non posso darvi nulla, mi trovo privo di quattrini in questo momento » — rispose il Borgia. Difatti, era la fine del mese e teneva solo una lira per vivere quel giorno. Ma quel tale non la volle capire, e dopo lunghe insistenze levò fuori un lungo coltellaccio e disse: — « O mi dà qualche cosa o Le trapasso la vita! » — « Dovevate dire fin da principio: « O la borsa, o la vita, » — e non qualificarvi evangelico con simili propositi assassini! » Così dicendo levò fuori il portafogli e fece vedere a quel bell'arnese che teneva solo una lira e gliela diede, pregandolo di andarsene senza mai più farsi vedere. Lo sconosciuto andò, dichiarando però che sarebbe ritornato la sera all'adunanza. A far che? Difatti, appena incominciata la evangelizzazione ecco il manigoldo a ricomparire. Finita l'adunanza Borgia informò i fratelli coi quali uscì fuori, seguito da quel mariuolo. Quando giunsero presso il palazzo municipale, Borgia si volse indietro e disse all'importuno misterioso: « O andate per la vostra strada, ovvero vi faccio arrestare e condurre alla Questura ». Capi che non c'era da scherzare, alzò i tacchi ed in breve scomparve e non si fece più vedere.

Durante la Quaresima del 1873 tenne una serie di conferenze, fre-

quentate da numeroso uditorio, tra cui erano assidui il tenente Spalla, che divenne poi un buon fratello, e Giuseppe Mantovani di Ferrara, impiegato daziario, che abbracciò l'Evangelo con l'entusiasmo di una fede primitiva, e subito pensò di portare la parola di Dio alla sua famiglia. Dopo alcuni mesi, il Mantovani pregò il Borgia di fare una visita ai suoi parenti a Ferrara, e vi andò. Quale fu mai la sua sorpresa nel trovare tutta quella numerosa famiglia già ben pasciuta della parola di Cristo, tutti parlandone con conoscenza e citazioni di molti testi a memoria! La sera fu invitato a tenere adunanza in casa loro e Borgia ebbe il piacere di evangelizzare una trentina di persone. Dopo quindici giorni vi ritornò, tenne la sera un'adunanza alla quale furono presenti più di quaranta persone, fra uomini e donne, pieni di entusiasmo per la verità, e lo pregarono di aprir loro un locale con regolare predicazione. Si fecero subito le pratiche e presto si trovò un bel locale. Borgia scrisse al sig. Mac Dougall, il quale lo autorizzò di affittarlo. In quel mentre il sig. Zanini seppe del risveglio che Dio aveva suscitato in Ferrara ed esprime il desiderio di riprendere lui quell'opera. Dal sig. Rossetti ebbe lettere esprimenti lo stesso desiderio; e sebbene a Borgia rincrescesse dover rinunciare a quell'opera, pure ad evitare noie e urti con chi reclamava come di diritto la continuazione della evangelizzazione in Ferrara, a condizione però che lo Zanini affittasse il locale in parola, dichiarò di rinunziarvi; e così fu.

Verso la fine del 1873 il padrone di casa a Bologna diceva di non poter rinnovare la scrittura d'affitto; d'altra parte i fratelli volentieri avrebbero aperto un altro locale a pianterreno; cercarono e lo trovarono, e nel Maggio del 1874 Borgia iniziò un corso di conferenze nel nuovo locale presso la caserma di S. Gervasio in via Ugo Bassi; ciò che diede luogo a nuovo e maggior risveglio all'opera.

Era una domenica dell'estate di quell'anno, quando il Borgia ritornava colla sua famigliuola da una passeggiata alla Montagnola. Il giovane Grossi e qualche altro fratello gli corsero dietro e gli dissero: — « Sig. Borgia, abbiamo inteso da otto o dieci giovani, usciti ora dall'Arena del Pallone, che stasera vogliono venire in chiesa a farle del male. Nientemeno che il piano perverso sarebbe: cinque o sei di loro mettersi a sedere al fianco della tribuna mentre gli altri, presso la porta, tentare di chiudere il *conteur* del gaz, e nella oscurità assassinarla! » — Borgia udì questo racconto e con sangue freddo disse: — « Ebbene, si avvisino i fratelli di stare attenti: da parte mia starò in guardia. »

Giunta l'ora dell'adunanza, man mano che i fratelli giungevano furono avvertiti e presero le opportune misure di difesa. L'anziano Menniello, un pezzo d'uomo alto e robusto, si mise a sedere sopra una sedia appoggiata all'uscio del *conteur*, ed altri fratelli stavano in piedi tra la porta e il Menniello: altri ancora si misero a sedere a destra ed a sinistra della tribuna.

Appena incominciata la predicazione, ecco difatti quattro individui, dalla faccia misteriosa, entrare e mettersi a sedere al lato sinistro di Borgia: altri cinque o sei si fermarono alla porta. Ma ben presto si accorsero che non v'era nulla da fare per quella sera. Intanto il Borgia buttava loro addosso certi occhi e con applicazioni bibliche diede loro tale una lezione, che forse non la dimenticarono mai più.

A traverso alcune prove l'opera però progrediva sempre, e alla fine del 1874 i comunicanti erano più di 80, oltre buon numero di catecumeni. I disturbi interni più gravi furono due: la fallita cooperativa istituita da quei fratelli per l'acquisto di uno stabile, e le collette per l'opera di evangelizzazione, che alcuni fratelli stimavano un'appendice inutile alla Chiesa Libera. Ma ben presto si persuasero che la necessità delle collette era una condizione necessaria reclamata dai bisogni dell'opera stessa in Italia.

Nel 1875 un'Agape fraterna, a cui presero parte circa 90 persone oltre a 25 fanciulli, strinse con maggiori legami di affetto quei fratelli e tutti si rianimarono a nuovo zelo per l'opera di evangelizzazione; e così si è potuto chiudere quell'anno con 93 comunicanti, oltre buon numero di catecumeni. Come si vede vi fu un crescendo continuo, durante questi sei anni circa di ministero in Bologna, che per il nostro Borgia furono, forse, i migliori, passati nella quiete e nella pace di Dio.

Borgia scrisse pur molto e cooperò in alcuni periodici, specialmente nel giornale *Fede e Scienza* che si pubblicava in Pisa. Quando la Direzione di quel giornale fissò alcuni premi ai lavori migliori dei suoi collaboratori, la commissione esaminatrice assegnò al Borgia, due anni di seguito, 1874-1875, il primo premio di L. 200. Nel Gennaio del 1876 il *Fede e Scienza* cessava di vivere, mentre il Borgia aveva incominciato un suo lavoro intitolato: *Critica Biblica*, diviso in una serie di articoli.

Ma ormai era giunto il tempo di lasciare la sua cara Bologna, perchè chiamato a condurre un'opera assai più difficile e che gli costò dispiaceri moltissimi, ingratitudini senza numero, e per 20 anni fra nuove lotte — più interne che esterne — invecchiò; ma Iddio fu sempre con lui, ed in compenso di tante afflizioni lo consolò, benedicendo la sua predicazione a conversione di molti peccatori e a salute di molte anime.

IX. — Borgia a Milano.

Verso la fine del 1875 il Comitato della Chiesa Libera mandava il sig. Lagomarsino a Napoli e il Borgia a Milano. Questi non si credeva capace a condurre l'opera in Milano, specialmente dopo le due grandi divisioni avvenute negli anni 1872-1873 e resistette alquanto. Ma i risultati da lui ottenuti a Bologna giudicandoli prova sufficiente di capacità, di attitudine e di esperienza, il Comitato decise e Borgia chinò il capo e ubbidì; intesi però di non rimanervi più di due o tre anni, che poi divennero venti! perchè prese domicilio nel suo nuovo campo di lavoro in Milano il 3 Gennaio 1876. — Condenserò in poche pagine la vita del nostro *povero scomunicato* durante questi vent'anni del suo ministero.

Giunto a Milano trovò l'opera ben diversa di ciò che credeva: i culti della domenica, a mezzogiorno, erano discreti e talvolta incoraggianti; ma le adunanze di sera erano meschine davvero; perchè l'auditorio si riduceva da 20 a 30 quelli che vi intervenivano regolarmente. Si è pur detto e di recente stampato, che l'opera in Milano contava fino a 400 membri. Se ciò fu un tempo remoto, io nol

so; una cosa so, che Borgia al suo arrivo a Milano non riuscì a trovarne neppure 200; ed altrettanto dicasi dei fanciulli alla scuola domenicale, che non furono più di 25 o 30 a dir molto.

Per dir vero l'opera in Milano fu male incominciata, come altrettanto fu fatto altrove in Italia. Una falsa libertà, licenziosa, era la causa di tutte le miserie con la minaccia continua di nuove divisioni. Molti maestri, molti profeti, molti dottori, dimenticanti le parole di Paolo ai Corinti, portarono il disordine nella Chiesa di Cristo. Borgia cercò di ordinar le cose un po' meglio senza ledere la libertà, e fare ogni cosa con decoro del Vangelo. Ma, quante noie, quante maldicenze ebbe a soffrire! I falsi principî con cui fu incominciata l'opera e le divisioni avvenute negli anni 1872-1873 fecero sorgere quasi in tutti uno spirito di diffidenza, di sospetto, di contenzione e di divisione che si incarnò fino al midollo: facili a dividersi in partiti, quando tu cercavi di accontentar l'uno, l'altro ti era contrario, e viceversa. Triste posizione invero per un povero operaio!

Fra tante lotte il Borgia chiedeva lumi dall'alto, leggeva del continuo le due epistole a Timoteo e dei consigli paolini ne fece il suo *Manuale*, il *Vade mecum* in favore delle lotte che doveva sostenere; e compendiando il tutto in quella sentenza: — « Ma tu... fa' l'opera d'evangelista » (2 Tim. iv, 5); lasciando in disparte le altrui quisquiglie e recriminazioni guardava avanti: « predicava la parola, faceva istanza a tempo e fuor di tempo, » cogliendo ogni occasione per dare nuovo impulso all'opera, ora col mezzo di contro-quaresimali, ora con la stampa, o commemorazioni patriottiche, o conferenze di vario genere ecc., pur di chiamare nuovi amici al Vangelo di Cristo. E Dio lo ha benedetto fino a concedergli il conforto di avere 25 e più nuovi comunicanti, parecchi anni di seguito.

Quando fu inaugurata l'ex chiesa di San Simone, il 17 aprile 1877, i preti delle parrocchie circostanti si allarmarono, e dai pulpiti delle chiese, come a S. Pietro Camminadella, a S. Lorenzo, a S. Ambrogio, a S. Giorgio, ecc., scagliarono scomuniche contro il Borgia e quanti andavano ad udirlo. Ma ciò non bastava: visto che le loro scomuniche servirono come di *réclame* a favor nostro, allora pubblicarono un opuscolo di pag. 112 e col titolo: « *Cattolici all'erta! — Ammonimenti a non lasciarsi ingannare dai protestanti.* » E portava il visto seguente: « Vidit Joseph Marinoni, Cens. Eccles. — Mediolani, die 26 junii 1878. » Pel Borgia, quell'opuscolo fu argomento di una serie di conferenze in presenza di un uditorio numerosissimo.

Ah! se i fratelli milanesi avessero conosciuto il Borgia ed apprezzate un po' meglio le sue fatiche, la Chiesa Libera di Milano sarebbe ora la chiesa evangelica più numerosa d'Italia. Perocchè quanti vogliono essere sinceri e giusti dovranno dire che Borgia lavorò molto, indefessamente, instancabilmente — giorno e notte, in Milano e fuori, e la maggior parte delle sue conferenze erano affollatissime. Invece, con le loro divisioni continue, che cosa han fatto? Molti si distaccarono dalla Chiesa Libera e poi finirono per farsi guerra fra loro dividendosi gli uni dagli altri, correndo ciascuno per la propria via! Ma, ripeto, gran parte di ciò che è avvenuto fu conseguenza del cattivo incominciamento.

Devo però, per amore di verità dire, che la maggior parte dei fratelli milanesi furono sempre animati da vero spirito di sacrificio,

e quando, nel 1878 si sentì il bisogno di aprire un locale succursale in Via Palermo, a proprie spese fecero l'impianto, e spesero L. 1100. Anche le collette per l'opera di Evangelizzazione, ben presto, da sole L. 100 annue, mandarono al Dr. Mac Dougall L. 50 mensili, e parecchie volte mandarono assai più di L. 600 annue.

Borgia trovò una buona istituzione, iniziata dal suo predecessore, la Fiera Natalizia, e le diede tale impulso che, da 90 lire raccolte nel 1875, salirono gl'introiti a 200, a 300... fino a 575; e quando la convertì in una Fiera di Beneficenza, gl'introiti oltrepassarono di molto le 1000 lire, oltre una grande quantità di oggetti di vestiario distribuiti ai poveri.

Nel 1884 fondò un Comitato di beneficenza fra alcune sorelle, Comitato che fece tanto bene alla chiesa ed ai poveri. — Nel 1884 fondò il Circolo Arnaldo da Brescia, che nel 1886 convertì in una Società di Mutuo Soccorso tra i fratelli e le sorelle della Chiesa Libera, istituzione che poi gli costò, Dio sa, quanti dispiaceri! Infine, nel 1891 istituì il Circolo Missionario, che rese buoni servigi in Milano e fuori colle sue passeggiate missionarie, a tutti note; e rimarrà cosa degna di ricordo, che per iniziativa di questo Circolo sia stato aperto un locale di evangelizzazione a Varese.

E che dirne di quelle belle feste dei fanciulli o Alberi di Natale, mai veduti prima a Milano? Che dirne delle sue conferenze profetiche, o archeologiche e preistoriche, illustrate con grandi quadri a carboncino fatti dallo stesso Borgia? — I poveri pure furon sempre oggetto delle sue cure, e quando mancavano i fondi di beneficenza, eccolo a correre di casa in casa fra il nevischio a buscarsi bronchite, non mai curando la propria vita, pur di recar soccorso ai suoi poverelli — che poi, alcuni, si mostrarono fieri.... della più negra ingratitudine!

Ma, ahimè! durante quel suo indefesso lavoro, ben altre sofferenze ed afflizioni lo perseguitarono. Suo fratello Giovanni, padre di quattro bambini, dopo 18 mesi di polmonite spirò nel Luglio 1877. Causa di questo decesso prematuro furono in gran parte le sofferenze e le privazioni degli anni precedenti, e specialmente le percosse di Don Filippo Sartorio, parroco di Fara, allorchè brutalmente lo tempestò di pugni e calci e lo urtò ripetutamente contro gli angoli del piedestallo di una colonna presso il portico della sua chiesa!

Che faranno i suoi poveri e vecchi genitori? e la cognata, vedova con quattro piccoli fanciulli, la maggiore dei quali aveva appena 8 anni? Damiano entrò in questa desolazione dei suoi parenti: pregò tanto ed in breve ottenne di mettere le due bambine nell'Istituto Ferretti, e i due maschi furono accolti dal Dott. Comandi nel suo Istituto a Firenze. Ma, il padre, il povero Bartolomeo, ormai vecchio, non poteva da solo continuare il suo pesante lavoro, ed esprese a Damiano il desiderio di consacrare il resto dei suoi giorni al servizio del Signore, come colportore, se ciò fosse stato possibile. Il nostro Damiano scrisse in proposito al rev. Mac Dougall, questi lo consigliò di rivolgere la domanda al Dott. Stewart di Livorno, il quale subito lo impiegò nella Società Biblica Scozzese. Informato della storia del Vangelo in Fara Novarese, il Dott. Stewart esprese il desiderio che fosse raccolta in poche pagine; Borgia la scrisse e nell'Ottobre del 1879 fu pubblicata per conto della Società dei Trattati in Firenze.

In quei tempi non vi era, già da alcuni anni, in Fara, nè locale nè evangelista. Il nostro Borgia andando a visitare quei fratelli, gli dicevano se non era possibile riaprire un bel locale per adunanze e scuole: rispose loro che avrebbe fatto ogni possibile.

Pregato dai fratelli e da molti amici liberali a tenere due conferenze, ciò fece nell'autunno del 1878. Non essendo possibile avere un locale, i fratelli Baldoni gli offrirono il cortile. Borgia tenne la sua prima conferenza, ma non gli fu permesso di tenere la seconda, perchè minacciarono i Baldoni di incendiare la loro casa. Allora il Borgia decise di tenere la seconda conferenza in una piazzetta, presso il castello, alla Carrale.

Avvisò il Sindaco, cav. Malaspina, uomo liberale; e siccome dicevasi che si voleva lapidare il Borgia, il Sindaco mandò guardie e carabinieri, e lassù, ad un palco rizzatovi a bella posta, tenne la seconda conferenza. Ciò sollevò il morale dei fratelli già molto depresso. In casa dei suoi genitori, il Borgia raccolse gli amici e si decise di affittare un locale. Carlo Dessilani ne offrì uno e verso la fine del 1879, ecco di nuovo la parola di Dio predicata a numeroso uditorio: una scuola diurna frequentata da 30 e più ragazzi, ed una scuola serale che contava più di 70 alunni.

Tutto questo provocò nuove persecuzioni, ed i clericali, non sapendo contro chi sfogare le ire, essendo il nostro Borgia lontano — a Milano — si sfogarono contro i suoi parenti (1). Contravvenzioni, processi, ogni sorta di violenze: infine, persino il padre condannato a 6 giorni di carcere, malgrado che abbia ricorso in appello a Torino. Più di 900 lire costò quel lungo processo, che il nostro Borgia raccolse in gran parte dalla carità di buoni amici.

Malgrado tant'ira nemica, l'opera progrediva ogni giorno più, il povero Destri, maestro evangelista, fece ogni cosa bene, i nemici mossero nuove persecuzioni, lo stesso Carlo Dessilani passò tra le file degli avversari e licenziò il Borgia dal locale. Corre da Milano a Fara, ottiene dai fratelli Baldoni, gratuitamente, una bella sala, provvisoriamente — da Novembre 1882 all'agosto 1883. Intanto Borgia insiste, scrive e parla in Comitato sulla necessità di fabbricare un tempio a Fara. Il rev. Mac Dougall decide finalmente di fare una visita col Borgia stesso a quella chiesa; e, visto che l'importanza dell'opera lo meritava, si acquistò il giardino del dott. G. Cavallini, nell'estate del 1883 si diè mano alla fabbrica e nel novembre di quell'anno, adunanza e scuole si aprirono in uno dei locali di proprietà della Chiesa Libera. Nel giorno di Pasqua, 5 Aprile 1885, Borgia stesso, seguito da buon numero di fratelli e sorelle milanesi fece la inaugurazione del tempio in Fara, per le spese del quale contribuirono molto quei buoni fratelli.

La erezione del tempio in Fara fu come lo incoronamento di tante sofferenze patite e quindi il simbolo di completa vittoria. Il povero Bartolomeo diceva: « Ora muoio volentieri! » Nel marzo 1886 Bartolomeo ebbe un insulto apoplettico, il quale ripetutosi la mattina del 23 dicembre 1887 rendeva lo spirito al suo Redentore. Di qui nuove prove e nuove afflizioni al nostro Damiano, il quale dovette pensare

(1) Vita di Bartolomeo Borgia, Milano 1888. — *Piccolo Messaggiere*, Supplementi N° 12, dicembre 1881 e num. 1, gennaio 1882.

per la madre e la cognata, che, entrambe vedove, condusse presso di sè a Milano, ottenendo dal rev. Mac Dougall di occupare la cognata come donna biblica, per alcuni anni.

Borgia non limitò l'opera sua in Milano e a Fara, ma ancora altrove, visitando Bergamo, Treviglio ed altre stazioni. Di più, quando nell'Aprile 1879 ebbero luogo alcune missioni speciali, mentre Mariani scorazzava sui monti fra Bologna e Pistoia, lo Zucchi percorreva il Friuli, a sua volta il Borgia, preso seco il vecchio colportore Zanzi, andò ad evangelizzare a Lodi, a Codogno, a Piacenza, a Vigevano, a Mortara ed a Cilavegna. A Lodi tenne due conferenze al teatro Gaffurio, affollatissime. Subito l'ira del clero lodigiano si scatenò furiosa contro di lui. Il vescovo stesso salì in bigoncia e fulminò la scomunica contro l'eretico predicatore milanese. Due giornali clericali, specialmente il *Lamene* continuarono per parecchi mesi e pubblicarono *Supplimenti* straordinari per mettere in guardia i cittadini come se si trattasse di un'invasione scioana o di una peste distruggitrice! I giornali liberali presero la difesa del Borgia, come il *Corriere dell'Adda* e il *Fanfulla da Lodi*, e la conclusione della polemica fu la espulsione delle monache dall'Ospedale di Lodi!!

A Codogno Borgia predicò il Vangelo a più di 600 persone nella sala della *Società dell'eguaglianza*, là dove avevano tenute conferenze Saffi, Filopanti, Carducci ed altri onorevoli. Grande interesse mostrarono i Codognesi per la parola di Dio.

A Piacenza noleggiò il teatro *Romagnosi*, ma giunta l'eco della scomunica del Vescovo di Lodi e quanto avvenne colà, il Prefetto — un buon clericale — impedì la conferenza al teatro, e Borgia tenne importanti conversazioni nell'albergo, e molti mostrarono gran dispiacere che non avesse avuto luogo la conferenza promessa. Uguali difficoltà incontrò pure a Vigevano, a Mortara e qualcosa di peggio a Cilavegna.

Però, molti amici Lodigiani continuarono a tenere corrispondenza col Borgia, il quale, nell'Aprile del 1883, andò ad affittare il teatro Barbetta per tenervi conferenze dai membri del Comitato dell'Alleanza Evangelica di Milano. Lasciato il teatro, perchè di legno e pericoloso per la possibilità d'incendio, si prese altro locale, dove la peggio toccò al sig. Ottonelli, mandatovi dal defunto Rosa, pastore della Chiesa Metodista Wesleyana.

Proprio quando si aperse un locale a Lodi accadde una piccola rivoluzione a Bergamo, dove si trovò in pericolo il sig. Mazzetti: ed ecco come andarono le cose in quella Capernaum dell'Alta Italia. Trovandosi il compianto Oggioni, anziano della Chiesa Libera di Milano, disoccupato, Borgia essendo solo fra tanto lavoro, pregò la Chiesa a voler assegnare un sussidio di L. 50 mensili all'Oggioni perchè lo aiutasse nell'opera. Fatta a Bergamo la conoscenza di quel buon cristiano che fu il sig. Cesare Ginoulhiac, che tanto s'interessava per l'opera colà, lo indusse a comperare uno stabile, e lo comprò nel 1881 in Via S. Orsola, e convertì parte del cortile in una bella sala di adunanze. Ciò fatto, pregò di nuovo il Ginoulhiac a passare un sussidio di 110 lire all'Oggioni, perchè questi si stabilisse a Bergamo per fare un'opera di preparazione, finchè Dio avesse provveduto un Evangelista, ciò che avvenne l'anno seguente 1882. Ritornato Oggioni a Milano, dietro raccomandazione del Borgia al

Comitato, continuò ad avere L. 100, come Anziano, fino alla sua morte (1).

Stabilitosi il sig. Mazzetti a Bergamo, già il Borgia aveva persuaso il sig. Ginoulhiac a pagargli il mensile di L. 150. Mazzetti, in occasione delle feste pasquali del 1883, pubblicò avvisi per una sua conferenza, che provocarono una vera rivoluzione, per cui Ginoulhiac dovette chiudere le adunanze in quel locale, e ciò per ingiunzione e minaccia di scandalo da parte di qualche suo parente. Mazzetti intanto si allontanò da Bergamo e i clericali Bergamaschi cantarono vittoria. Queste notizie giunsero a Lodi mentre si stava appunto ad iniziarsi un'opera di evangelizzazione, ed i clericali Lodigiani presero maggiore ardore di provocar disordini per ottenere gli stessi risultati di Bergamo.

Allora Borgia andò da Ginoulhiac, a raccontargli tutto ciò che avveniva a Lodi, e lo pregò che ci aiutasse per avere un altro locale; ma non essendo possibile trovarlo in affitto, tanto pregò quel buon signore che finalmente acconsentì di dargli il danaro, 14,000 lire, e per mezzo del defunto Branca, essendo Borgia troppo conosciuto, comperò la casa in Via S. Bernardino, n. 9.

Ecco la vera storia dell'acquisto della casa in Bergamo. È un dono ottenuto da Borgia e nessun altro, e tengo documenti del signor Ginoulhiac per provarlo.

Ma ritorniamo a Milano, dove il Borgia, fra un monte di altro lavoro, che noterò nel capitolo seguente, ebbe discussioni e con preti, e socialisti, e liberi pensatori, colle più belle vittorie alla lode di Cristo.

Oltre a tutto ciò ebbe domanda di molti preti e frati che desideravano lasciare chi il collare, chi il cappuccio; ma la loro condotta non essendo troppo commendevole, li lasciò a sé stessi. Accettò la domanda di soli quattro, e cioè, nell'autunno del 1877 quella di Don Cesare Cappelletti, che poi scomparve, e diè luogo alla pubblicazione di un opuscolo che Borgia diede alla luce sotto il titolo: « Ratto di Don Cesare Cappelletti ». Quel prete fu rapito e trasportato a Bologna presso i suoi parenti. Pregato dal Cappelletti stesso di andare a liberarlo, Borgia andò a Bologna, e con Mariani si recò dal Questore a notificargli il fatto. Quel codino di Questore minacciò il Borgia di arresto se subito non se ne andava! Proprio in quei giorni un bambino del Borgia, di due anni, colpito da violenta difterite, dopo 48 ore spirava, Borgia assente! Immagini il lettore qual dolore per questo povero scomunicato, allorchè in casa di Mariani ricevette il telegramma con cui gli si dava così triste notizia!

Nel 1886 fu ancora il Borgia che raccomandò al Comitato della Chiesa Libera il Dr. Beltrami da Brescia. Nel 1887 per circa quattro mesi tenne corrispondenza con un cappuccino, il padre Federico da Seregno, al secolo Giuseppe Silva, che Borgia raccomandò al Comitato suddetto, e lo liberò, colla cooperazione del sig. Zuliani, dal convento di Bergamo, da dove andò presso al sig. Benuatto a Venezia. Infine, ecco il sig. Grisanti, parroco a Revere, raccomandato da Borgia allo stesso Comitato, che andò prima a Pisa presso il sig.

(1) Pare che tutto questo il figlio Oggioni, l'autore di certe circolari contro il Borgia, lo abbia dimenticato.

Beltrami, poi a Forano e di là in America a condurre una chiesa evangelica italiana.

E che dirò di altre fatiche e pericoli? Chiuderò questo lungo capitolo col ricordare un fatto solo.

Pochi anni or sono nella ex chiesa di S. Simone, un giovedì del mese di maggio mentre il Borgia tirava avanti col suo discorso, un tale che sedeva fra gli uditori tenendo stretto in mano un coltellaccio, diceva: «Finisci tu, e poi ti finirò io!» Udito da parecchi giovani studenti del R. Istituto Tecnico di Piazza Mentana, che dalla quaresima precedente frequentavano le nostre adunanze, e notato l'atteggiamento e le parole di quel forsennato, di cui videro essi stessi il coltello nascosto nel cappello, se ne allarmarono. Appena Borgia ebbe finito, discese dalla tribuna e si avviava verso i fratelli per salutarli, quando alcuni di quei giovani gli corsero incontro e dissero: «Sig. Borgia, si fermi, non vada più oltre: si guardi di quell'uomo che accenna venirle incontro: tiene in mano un coltellaccio ed ha detto: — «Quando avrà finito, io finirò lui!» Mentre al Borgia si dava questo avviso, altri giovani si misero dinanzi allo sconosciuto per impedirgli la via. La cosa si sparge come un baleno tra i fratelli: gli occhi di tutti si volgono verso a quell'arnese, il quale, vistosi scoperto, se la diede a gambe! Inseguito, non fu più possibile rintracciarlo!

Parafrasando le parole di Paolo, Borgia può dire a ciascuno dei suoi fratelli a cui son note queste cose: «Tu hai ben compresa la mia dottrina, il mio procedere, le mie intenzioni, la mia fede, la mia pazienza, la mia carità, la mia sofferenza; le mie persecuzioni, le mie afflizioni, quali mi sono avvenute a Fara, a Carpignano, a Bologna, in Milano: tu sai quali persecuzioni io ho sostenute; e pure il Signore mi ha liberato da tutte» (2 Tim. III, 10, 11).

X. — Borgia alla presidenza delle Assemblee e del Comitato.

Come abbiám veduto, Borgia aveva sufficiente lavoro sulle braccia, e forse anche un po' troppo; eppure si volle metterne dell'altro ancora sulle sue piccole spalle. Eletto membro del Comitato fino dal 1873, a quella carica fu sempre rieletto fino al giorno della sua volontaria uscita dalla Chiesa Evangelica Italiana. Disse e pregò le tante volte i suoi colleghi di lasciarlo fuori, ma tutto inutilmente. E nel 1882, visto che De Micheli si era ritirato dall'opera, e che le discussioni che si presentavano in Comitato erano di tale natura, per cui Borgia non si credeva capace di affrontare, e tanto più che prevedeva di dover chinare il capo ad altri maggiori uffici, che gli si volevano imporre; colse il pretesto del processo e relativa condanna contro suo padre per non andare all'Assemblea di quell'anno; dicendo fra sé: «Così mi lasceranno fuori del Comitato». Invece, con una maggioranza assoluta di voti lo rielessero di nuovo!

Oh! perchè tutto ciò? — Godeva le generali simpatie e la popolarità di tutti, — simpatia e popolarità spontanee, non acquistate con atti o mezzi ipocriti, di cui Borgia non fu capace, non essendo mai

stato mosso a cosa alcuna per spirito di vanità o di ambizione; e neppure posso ammettere che simpatie e popolarità fossero atti di ipocrisia in coloro che gli si mostravano buoni e sinceri amici. Simpatia e popolarità egli godeva dai suoi vecchi amici per la sua fermezza ai principii ed ai regolamenti della Chiesa Libera; e glielo dissero: — « Tu devi rimanere in Comitato come guardiano ai nostri principii e regolamenti ». — Altri poi volentieri se lo tenevano al fianco per utilizzarne le sue attitudini. Non trovo altra spiegazione; e per mancanza di uomini capaci si è sacrificato il povero Borgia, sopracaricandolo di certi uffici e lavoro molto superiori alle sue forze e capacità.

Difatti, fino dal 1879 il Comitato, e specialmente il Dr. MacDougall, diedero incarico al Borgia di visitare le Chiese, specialmente là dove sorgevano questioni, divisioni ed altro, per portar loro una parola di pace e di conciliazione. Da quel tempo ebbe sempre incarico dallo stesso Comitato di visitare le Chiese; prima quelle del Nord d'Italia, poi tutte le altre Chiese.

In quel medesimo anno 1879, avendo trovata tanto interessante la « Storia del Vangelo in Fara Novarese », al Borgia si volle dare l'incarico di scrivere la storia della Chiesa Libera in Italia. Si rifiutò, non credendosi capace dell'arduo lavoro; ma Comitato e MacDougall insistettero tanto, finchè Borgia chinò un'altra volta il capo. Scrisse i suoi — « Cenni Storici sull' Origine e Sviluppo della Chiesa Cristiana Libera in Italia », che nel 1880 il Dr. MacDougall affidò alle stampe a mezzo della Tip. Barbèra di Firenze.

Nell'anno 1880-81 fu incaricato di nuovo di visitare tutte le Chiese fino a Rocca Imperiale, in Calabria. Ne scrisse la relazione, che tanto piacque al Dr. MacDougall, da affidargli in principio del 1881 un altro peso: di scrivere cioè, il rapporto per l'anno 1880, da pubblicarsi in Italiano, mentre lui poi lo avrebbe tradotto in Inglese. Non dirò nulla delle lodi fatte al Borgia per quel rapporto.

Nel 1882 Borgia era già troppo occupato in molte altre cose, sia per il lungo processo contro suo padre, come per l'opera in Milano e altrove, e perciò non ebbe altro incarico, salvo quello di visitare le Chiese del Nord d'Italia. Ma nel 1883, dopo le lotte sostenute a Lodi ed a Bergamo per l'affare dei locali, avendo il Comitato delegato il sig. Beruatto alla Deputazione in Iscozia, ecco Borgia incaricato a sostituirlo a Venezia, durante tre mesi, per tenervi le adunanze nei due locali e la direzione del giornale, *Fra Paolo Sarpi*.

Argomentando dai suoi scritti precedenti e dalla redazione provvisoria del *Fra Paolo Sarpi*, che Borgia sarebbe stato il Direttore ad hoc pel *Piccolo Messaggiere*, nel principio di Gennaio 1884 gli misero sulle spalle anche l'organo della Chiesa Libera, che pubblicò in Milano due volte al mese, fino a tutto l'anno 1889, vale a dire per sei anni!

Doveva bastare, mi pare, tutto questo lavoro, per un piccino come il nostro Borgia. No?!.... Frequenti adunanze e conferenze a Milano, visite alla diaspora Bergamasca; visite alle Chiese; ufficio di paciere là dove sorgeva il bisogno; rapporti, corrispondenze, giornale, ecc.. — non vi pare troppa roba per un uomo anco il più robusto, il più esperto e di maggiori capacità? Ma no, a lui si volle dare qualcos'altro ancora....

Nel 1887 il Dr. MacDougall incaricò un'altra volta il Borgia di scrivere il rapporto per l'anno 1886, e di introdurre qualche novità per renderlo più interessante. Che farà lui per ottemperare a tale richiesta? Avendo ben fissi in mente tutti gli stabili della Chiesa Libera, finiti i suoi lavori giornalieri, a punta di penna, durante le notti, fece i disegni di quasi tutti gli stabili, ne ordinò i *clichés*, nel manoscritto accompagnò le vignette con cenni storici di ciascuna Chiesa, e quando tutto fu pronto — rapporto e *clichés* — li mandò al Dr. MacDougall in Scozia, dove trovavasi fino dall'anno precedente a cagione della sua prolungata malattia. Non dirò qui come ed in quali termini MacDougall abbia lodato quel lungo e difficile lavoro. Dirò soltanto che, dopo che se ne servì pel suo rapporto inglese, rimandò i *clichés* al Borgia perchè se ne servisse ad illustrare alcuni articoli storici delle Chiese Libere, sul *Piccolo Messaggere*, e poche settimane dopo il Dr. MacDougall domandava di nuovo i *clichés* perchè esaurita la prima edizione del suo rapporto, si vide costretto di farne la ristampa di altre parecchie migliaia di copie, tanto esso riuscì interessante agli amici dell'opera all'estero.

Oltre a ciò, fino dal 1881 fu eletto vice presidente dell'Assemblea, ufficio a cui fu sempre rieletto anche nelle Assemblee successive, e per ciò stesso vice presidente del Comitato. Il buon Gavazzi era l'uomo per le grandi cose, — deputazioni all'estero, conferenze in Italia. Al vice presidente toccavano quasi tutte le altre cure dell'opera. Ogni momento era chiamato a portare una parola alle chiese là dove sorgevano delle questioni o per le visite ordinarie. Lungo i suoi viaggi scriveva gli articoli e preparava i materiali pel *Piccolo Messaggere*, spesse volte si trovò « in pericoli in viaggi », — il più grave quello che gli accadde nel 1888 fra le inondazioni della Valtellina, di cui il lettore può leggere una dettagliata relazione nel *Piccolo Messaggere* di Ottobre 1888, n. 21. Perocchè, oltre a tutti gli altri impegni, fino dal 1885, fu affidata l'opera della Valtellina al nostro povero scomunicato, fino a quando il sig. Blasi, nel 1889, fu dal Comitato destinato a Sondrio. Fu pure il Borgia che intervenne nell'opera di Chiavenna ed affittò un locale in quella città. Per amor suo e per sua raccomandazione rientrò il sig. Spigno nella Chiesa Libera, come due anni dopo, nel 1890, il sig. Wigley, che nessuno voleva, pure fu accettato e subito mandato a Sondrio in luogo di Blasi trasferito a Chiavenna. Non la finirei più se ad uno ad uno volessi qui enumerare tutti i servigi resi alla Chiesa Libera, e le fatiche sostenute dal nostro povero scomunicato.

Non basta. Il Dr. MacDougall, viste le difficoltà finanziarie in cui versava la Chiesa Libera ed altre cose che non è qui luogo di riferire, mise di nuovo gli occhi sul Borgia, e lo volle alla presidenza del Comitato! O, perchè questo, mentre viveva ancora Gavazzi? Chi poteva mai sostituire quell'uomo nella presidenza, sia per nome e venerabilità, quanto pel suo credito ed autorità morale — in Italia e all'estero?

In data 4 Aprile 1887, dalla Scozia il Dr. MacDougall scrisse una lunga lettera al presidente sig. Gavazzi, a cui rassegnava le sue dimissioni se non venivano accettate alcune sue proposte. In quella lettera, fra altro diceva: « Se Lei » — così MacDougall al Gavazzi — « Se Lei volesse, senza perdere un giorno, chiamare i membri del

« Comitato a Roma per diversi giorni — e se Lei, nella sua avanzata età e non inclinazione per gli affari, volesse occupare il posto di Presidente onorario ED INSISTERE NEL FARE PRESIDENTE IL BORGIA, CHE È ENERGICO E PRATICO, CHE GODE LA FIDUCIA DI TUTTI, CHE RADUNERÀ REGOLARMENTE IL COMITATO E SI CONSIGLIERÀ COLLA VERA PRUDENZA E LA VERA AMICIZIA, ecc..... IN QUESTO CASO, MA IN QUESTO CASO SOLO, IO RITIRERÒ LE MIE DIMISSIONI. Ma se questa stringente condizione non è accettata lealmente ed eseguita, Ella sig. Presidente, abbia la bontà di accettare, senza dilazione, le mie dimissioni.

« Vostro in Cristo

« J. R. MACDOUGALL » (1).

Gavazzi vi passò sopra e Borgia resistette alla proposta del Dr. MacDougall, e le cose andarono avanti nello *statu quo ante*. Il Dr. MacDougall non era però contento. In data 3 Settembre 1887, da Bridge of Allan, Scozia, scriveva al Borgia dicendo:

« Per l'interno — dell'opera — desideravo solamente che si radunasse il Comitato, con Lei Presidente attivo. È tempo per i giovani di venire alla fronte, e per Gavazzi e me di essere onorari.... »
« Penso di passare per Milano e di vedervi fra poco ».

Giunto a Milano, verso il 20 Settembre 1887, il Dr. MacDougall parlò a lungo del suo progetto, dicendo, che Gavazzi era vecchio, che non si moveva, che faceva nulla, che non visitava le chiese, ecc. ecc., Borgia rispose: « No, sig. MacDougall, Gavazzi bisogna lasciarlo al suo posto: ha un nome che a nessun altro si può contraporre, una reputazione, una storia senza competitori, e sarà sempre un grande onore per la Chiesa Libera, in Italia e all'estero, aver Gavazzi Presidente del Comitato. Io farò di tutto, come Vice Presidente, spenderò ogni mia piccola attività, farò io quello che, per avanzata età, non potrà fare Gavazzi, mi spendano per tutto quello che potrò fare per l'opera; ma, in nome di Dio, prego di non insistere nella sua proposta: in coscienza io non posso accettare ».

Ma il Dr. MacDougall, ciò che non ottenne nel 1887, lo volle un fatto compiuto nell'anno appresso. Convocato il Comitato pel 18 Gennaio 1888, Gavazzi e Conti non intervennero. Il Dr. MacDougall presentò, in principio di seduta, la sua proposta, di nominare, cioè, Borgia Presidente in luogo di Gavazzi. Borgia rifiutò, si oppose.... pianse! Diceva che non era posto per lui, che mancava dei principali requisiti, specialmente la conoscenza della lingua inglese. MacDougall non ne volle sapere, insistè e minacciò il suo assoluto ritiro dalla Chiesa Libera, se Borgia non accettava. Allora tutti i membri del Comitato presenti, pregarono e tanto insistettero, che finalmente chinò il capo e accettò — contro suo volere, la triste eredità, che gli costò tante noie, gelosie e maldicenze. Borgia accettò, dico, ma a condizione che nessuno sapesse in Italia di quella decisione e che al pubblico cristiano figurasse sempre Gavazzi come Presidente effettivo.

Quando, due anni dopo, alcuni maldicenti sparsero cose non vere contro il Borgia, questi pregò il Segretario di fargli aver copia di quella deliberazione, ed eccola nella seguente dichiarazione.

(1) Riproduco questo periodo soltanto per semplice documento in prova di un fatto storico.

« Chiesa Cristiana Libera

« Comitato di Evangelizzazione, ecc.

« Il sottoscritto certifica, che dai verbali dell'adunanza del Comitato del 18 Gennaio 1888, risulta quanto appresso:

« Quindi viene nominato Presidente effettivo il fratello Damiano Borgia, il quale dopo aver rifiutato con molta insistenza una tale carica, cede alle buoni ragioni dei fratelli ed accetta la suddetta carica.

« In fede di che si rilascia il presente.

« Firenze, 19 Febbraio 1890.

« Il Segretario

« S. STAGNITTA-BALISTRERI ».

Si è detto e scritto ripetute volte che Borgia fu nominato Presidente *dopo* la morte di Gavazzi. No, questo è un errore. Borgia fu nominato Presidente un anno *prima* della morte di Gavazzi, cioè il 18 Gennaio 1888, mentre Gavazzi morì il 9 Gennaio 1889. Questi i fatti. — Gavazzi non si fece più vedere in Comitato, anzi correva voce che forse sarebbe passato ad altra denominazione, tanto fu offeso e addolorato da quella inconsulta deliberazione; ma sopravvenne la morte di quel venerando la quale troncò ogni cosa.

Ah! povero Borgia! che per mancanza d'uomini o per inegligenza di chi poteva fare qualche cosa di più che non faceva, vedersi lui esposto a tante fatiche ed alla maggiore responsabilità! Se un De Michelis, Presidente da molti anni, si stancò e se ne andò pei fatti suoi: se un Mazzarella, Presidente onorario, appena entrato ne uscì e non si fece più vedere: se un Gavazzi, dopo tutto quello che aveva fatto per l'opera della Chiesa Libera, lo si mise quasi alla porta; — che cosa mai poteva aspettarsi il nostro povero Borgia?!

Intanto, che farà lui? Se lo aveste veduto nelle solitudini della notte, nel suo studiolo, in preghiera, in mille preoccupazioni per le Chiese e per gli operai; in un lavoro continuo, ed in continue corrispondenze per evitare maggiori noie al Dr. MacDougall; sperando che, tosto o tardi, Iddio provvedesse un uomo capace, che gli fosse un aiuto conveniente, o meglio ancora lo sostituisse addirittura.

Ormai il lavoro era diviso fra i soli MacDougall e Borgia: il primo per la parte finanziaria, il secondo per l'andamento interno dell'opera. Il Dr. MacDougall, su tal proposito, in data 24 Agosto 1888, da Bridge of Allan scriveva al Borgia:

« Finchè sono Tesoriere, non lascerò nessuno a trattare le finanze. « Tutto questo deve essere in una sola mano, cioè nella mia. Per la « parte spirituale tutto deve essere nella vostra, come Presidente del « Comitato. Noi c' intendiamo facilmente. Lei ha il dono di chiarire le « cose e così andremo avanti con intelligenza e ordine, stando alle « cisioni del Comitato.... »

All'Assemblea generale del 1889, essendo morto il Gavazzi, Borgia fu eletto Presidente, e dalla medesima Assemblea, sopra 32 votanti, fu rieletto a membro del Comitato con 31 voti — vale a dire alla unanimità.

L'anno 1890 non passò troppo liscio, ed ecco nuovi pesi sulle spalle del Borgia. Perocchè trascurando il Segretario gran parte del suo

ufficio, il Dr. MacDougall dava incarico al Borgia di assumerne le funzioni.

Nel 1889 Borgia, a Palermo, poté conoscere il sig. Fera, lo stimò un uomo pieno di energia e di grandi doni amministrativi e lo raccomandò al Dr. MacDougall, come l'uomo indicato, il futuro Segretario del Comitato. Nel 1891 ecco il sig. Fera al Segretariato: Borgia credè di poter respirare un po'. Ma buon Dio! troppo presto uno spirito nuovo s'introdusse fra noi. Era una grande diversità di vedute, di apprezzamenti e di giudizi nell'opera e negli operai, e si accennava a voler introdurre tali novità di forme e di amministrazione, che alla maggior parte degli operai non andavano a sangue (1). Tuttavia passò discretamente quieto l'anno 1891; ma l'anno seguente 1892 fu triste assai. Borgia voleva ritirarsi dal Comitato: ormai era convinto che quello non era più ambiente per lui; ma da ogni parte riceveva lettere con preghiera di rimanere fino all'Assemblea di quell'anno, — Assemblea burascosa, e che finì poi con una pace apparente. Ed appunto per ciò, Borgia convinto che l'ambiente non era più quello che fu, e che certe cose si sarebbero rinnovate ancora, — rieletto membro del Comitato, a maggioranza di voti, — rassegnò subito le sue dimissioni. Non furono accettate, anzi con grande insistenza fu pregato a ritirarle. Nei *Verbali* di quell'Assemblea, a pagina 56 si legge:

« Il fratello BORGIA dichiara di non poter accettare e presenta la propria dimissione.

« Il fratello FERA dichiara alla sua volta che, se il fratello Borgia insiste, egli pure si ritirerà.

« Il fratello BORGIA insiste.

« Il Rev. Dott. MACDOUGALL, con belle parole, prega tutti di voler restare al loro posto e questa preghiera rivolge specialmente al fratello Borgia, pregandolo di non insistere.

« Il fratello BORGIA (presidente dell'Assemblea) benedice Iddio pel risultato della votazione e cede specialmente alla preghiera del Dr. MacDougall ».

Ma pur troppo si avverarono le previsioni del Borgia. L'anno 1893 fu difatti burrascoso pel continuo malcontento del Dr. MacDougall, e soprattutto perchè fra lui e il sig. Fera, Segretario, non era più possibile alcun accordo. Fra quelle liti, recriminazioni e minacce continue di dimissioni — Borgia era così stanco, che più volte accennò al suo ritiro da Presidente del Comitato. Ma venuta l'Assemblea di quell'anno 1893, sembrava che tutto fosse finito in pace, e si volle ancora il Borgia alla Presidenza dell'Assemblea e del Comitato.

(1) Quando, nel 1870, il sig. Bernatto, a Genova, caldeggiava la fondazione della Chiesa Libera Italiana, tracciandone il programma in base alle deliberazioni dell'Assemblea del 1865 a Bologna, — il compianto Gavazzi, entusiastico, scrisse al Bernatto una bella lettera, in data 13 Febbraio 1870, la quale finiva con queste nobili parole:

« Conchiudo adunque col raccomandare che il programma da lei proposto, « sia compiuto e ben definito: e che poscia discusso, venga di gran cuore « accettato e seguito da tutte le chiese che aderiranno all'Unione. Imperocchè « io ritrovi al tutto logico che coll'accettazione dell'organamento proposto, « si verrà a costituire la Chiesa Italiana: Una nelle sue organizzazioni, ma « Libera nelle forme e nell'autonomia delle singole adunanze. » — Questa la chiesa ideale del Gavazzi e di tutti quelli che presero parte alla sua fondazione. Andate ora a cercarla in tutta Italia, se vi è possibile.

Ma appena finita l'Assemblea, ecco di nuovo riaccendersi nuove discordie fra il Dr. MacDougall e il sig. Fera, Segretario, il quale, nel Gennaio del 1894, rassegnò le sue dimissioni. Che cosa abbia fatto il Borgia per impedirle prima e perchè non fossero accettate poi, non starò qui a ripetere.

Le cose erano già per sè stesse molto gravi, quando ad intorbidare maggiormente le acque, ecco un giovane, vanitoso, ambizioso oltre ogni dire, il quale, mentre non aveva fatto quasi ancor nulla per l'opera, si diede a brigare a destra ed a manca, e tutto ciò per la smania di voler sedere in Comitato, ed anche, mi dicevano, perchè smanioso di essere destinato in una grande città! E su ciò — punto, e non più in là!

Fra tante quisquiglie e recriminazioni si lasciava intanto il Borgia senza l'aiuto promesso fino dall'Agosto del 1893; mentre più che mai gli abbisognava, dopo l'inizio dell'opera a Varese. Che poteva fare da solo? — Stanco di tutto ciò in data 25 ottobre 1894 mandava le sue dimissioni da Presidente; ma ancora quella volta non furono accettate. La questione del giorno, allora, fu la finanziaria; e il Dr. MacDougall, il 18 Dicembre 94, scriveva al Borgia: — « Mi rincresce che Lei parli di dimissioni, perchè neppur quelle aiutano la situazione ».

Col ritiro del Segretario sig. Fera, Borgia ebbe altri pesi, perchè ben presto dovette assumere quasi intieramente quell'ufficio. Desiderava che venisse presto l'Assemblea dell'Ottobre 1894 e liberarsene; ma per ragioni finanziarie il Dr. MacDougall non la volle, e si rimandò al Maggio del 1895, che poi non la si volle neppure allora. E fu un gran male. Se si fosse tenuta l'Assemblea a suo tempo, sono certo che si sarebbero evitati attriti e questioni tali, che produssero poi ciò che tutti sanno.

Impertanto il povero Borgia, dopo che gli misero sulle spalle la croce della presidenza, e ciò fino dal principio del 1888, costringendolo a tenersela fin al principio del 1895, — sotto quel peso proseguì la via del Calvario finchè, il 16 Marzo 1895, la coscienza lo costrinse di sacrificarsi su quella croce medesima, fra gli insulti, gli scherni, i vituperi, i flagelli e lo strazio al suo povero nome, in tutto il mondo — dimenticando gli uni e gli altri tutta la sua vita spesa per il Vangelo di Cristo in Italia!

Lo avranno fatto in buona fede? avran creduto di aver ragione? Non contrasterò loro un tale onore. Anzi, che Dio perdoni loro e li benedica!

XI. — L'ultima Scomunica.

Come ho detto, il giorno 16 marzo 1895, Borgia mandò a chi di ragione le sue dimissioni, in cui diceva: — « ... Ho messo a prova tutta la mia pazienza: ho lottato contro me stesso, e ringrazio Dio di aver potuto stare al mio posto fino a questo giorno. Ma ora basta! La voce della mia coscienza mi dice, che io mi ritiri in pace con chi potrà ancora consacrare i pochi giorni che mi restano al servizio di Cristo, con la quiete dell'anima mia. — Colla presente dunque rassegno nelle sue mani le mie dimissioni, anzi il completo mio ri-

tiro da una chiesa che mi costò fatiche immense, sacrifici, dispiaceri, dolori, mortificazioni, insulti, umiliazioni e lagrime!... »

Quante volte il Dott. MacDougall presentò le sue dimissioni, Borgia le ha sempre respinte amorevolmente, con preghiera di ritirarle. Così fece verso ad altri ancora. Invece, le dimissioni sue furono subito accettate, come pur quelle di altri suoi colleghi, e persino quelle di intiere chiese. O, perchè tanta fretta? Alcuni direbbero che quei signori non aspettassero altro, per sbarazzarsene del Borgia. Non lo credo, chè altrimenti troppo evidente spiccherebbe, dallo insieme delle cose, la più alta e raffinata ipocrisia! Lo dico dinanzi a Colui, « il quale ha da giudicare i vivi, ed i morti, nella sua apparizione, e nel suo regno » (2 Tim. iv, 1); se con maggior calma e con modi fraterni, cristiani, evangelici, caritatevoli, il Dott. MacDougall od altri, fossero andati dal Borgia a persuaderlo, e se aveva frainteso alcune parole di certe lettere e circolari darne le opportune spiegazioni; egli è certo che avrebbero ottenuto una delle più belle vittorie e impedito così tutto ciò che avvenne poi. Invece, subito accettarono le dimissioni e scrissero lettere minacciose ed insolenti: si costituì un Comitato, il quale, in fretta ed in furia pubblicò misure disciplinari; e, respingendo le dimissioni, dichiararono il Borgia espulso, scomunicato, chiamandolo traditore e peggio! — Udito questo, la sua cara madre, le fece tanto male; che, avuto uno spostamento al cuore, spirava la notte del 21 aprile 1895!!

Sperava giustizia dalla saviezza di un'Assemblea cristiana: presentò ai membri di quell'Assemblea le ragioni del suo distacco e di quanto avvenne prima e dopo le sue dimissioni. Ma, povero Borgia! credeva in buona fede di trovare ancora fra i suoi vecchi colleghi ed amici qualcheduno che dicesse una parola, non in sua difesa, ma in omaggio alla verità ed alla giustizia. Invece, visto che dal Borgia non potevano più sperare alcun appoggio, aiuto o raccomandazione, convertirono l'Assemblea in una specie di antico concistoro, e tutti — spezzati e calpestati persino i legami di antica amicizia — addirittura e unanimamente — fulminarono la scomunica maggiore, condannando il Borgia indegno del sacro ministero! E chi sono costoro che pronunziarono tale scomunica contro colui che più di ogni altro servi e serve Cristo secondo il suo Evangelo? Una gran parte sono quelli che furono dal Borgia difesi, sostenuti, raccomandati, aiutati in cento maniere presso il Comitato. Strano poi, che altri lo abbiano scomunicato dopo soli pochi mesi che entrarono nella Chiesa Evangelica Italiana, e quando il Borgia era già uscito, quindi senza averlo mai conosciuto e neppur veduto!

Oh! in qual mondo — in qual paese ed in virtù di qual legge si condanna un uomo senza averlo nè conosciuto nè udito? (Giov. I, vii, 50, 51). Comprenderei una sentenza circoscritta in certi dati confini, cioè che il Borgia si fosse reso indegno della fiducia riposta in lui, in via amministrativa, e ciò anche fino ad un certo punto. Ma correre fino a dichiararlo indegno del ministero evangelico — mentre Iddio continua a benedirlo nelle sue adunanze talvolta affollatissime, dandogli nuove conversioni e nuovi amici — è ciò che mi riesce incomprendibile. Non sembra al lettore che quei fratelli si sieno spinti troppo in là, e che per zelo di setta o di campanile siansi messi al posto di Dio, e contro i voleri di Dio condannare un suo vecchio e fe-

del servitore? « Se Iddio è quel che giustifica, chi farà accusa e condannerà uno degli eletti suoi? Chi lo separerà dal ministero evangelico e dall'amore di Cristo? Sarà afflizione, o distretta, o persecuzione, o fame, o nudità, o pericolo, o spada? » Ma se fino dalla sua infanzia, « per amore di Cristo tuttodi fu fatto morire; ed è stato reputato come pecora da macello! » (Rom. VIII, 33-39).

Ah! si fa presto fra le preghiere ed i cantici a Dio, col velo della passione nella mente e nel cuore, e con la menzogna sulle labbra e l'odio contro il fratello a pronunziar sentenze siffatte! Il Borgia, che di scomuniche ne ha avute tante, può — colle parole di S. Paolo — dire a tutti quelli che lo dichiararono indegno del ministero evangelico:

« Sono eglino italiani *nativi*? io ancora; sono eglino usciti dal cattolicesimo? io ancora; sono eglino progenie di Abramo per la fede e figli di Dio? io ancora; sono eglino ministri di Cristo? io parlo da pazzo, io lo sono quanto loro, e più che molti di loro. Fino dalla mia infanzia in travagli molto più; in battiture senza comparazione più; in prigioni, con mio padre, ed in morti molte volte più. Dai cattolici ho ricevuto spesse volte battiture. Sono stato battuto di verghe più volte; sono stato lapidato più volte ancora; tre volte mi affogarono in acque; ho dimorato una notte in boschi fra lampi, tuoni e tempesta. Spesse volte sono stato in viaggi, in pericoli di fiumi (nella Valtellina), in pericoli di ladroni (presso Lodi), in pericoli fra i miei compaesani, in pericoli fra i Gentili-Cattolici, in pericoli in città (Carpignano, Bologna, Lodi, Milano, ecc.), in pericoli in solitudini, in pericoli fra falsi fratelli. In fatica e travagli; sovente in veglie, in fame, in sete; in digiuni spesse volte; in freddo e nudità. Oltre alle cose che son di fuori, *ciò che si solleva tuttodi contro a me*, e la sollecitudine per tutte le chiese! — Chi è debole, che io ancora non sia debole? chi è scandalizzato che io non arda? Se conviene il gloriarsi — io lascerò gli altri a gloriarsi della loro vanità, del loro orgoglio, della loro superbia, del loro egoismo, delle loro ambizioni, delle loro ricchezze e della loro forza, — ma quanto a me non cesserò mai di gloriarmi della mia debolezza.

« Iddio e Padre del nostro Signore Gesù Cristo, il quale è benedetto in eterno, sa che io non mento » (2 Cor. XI).

Ecco l'uomo contro cui si sono diretti gli strali della maldicenza, da un anno a questa parte, e che non accennano di volerla finire. L'uomo, che secondo le prime pagine di questo racconto, potrebbe dire di essere stato « da Dio appartato fin dal ventre di sua madre, e lo ha chiamato per la sua grazia » (Gal. I, 15); e che, novello Timoteo, « fin da fanciullo ha avuta conoscenza delle sacre lettere, le quali lo resero savio a salute, per la fede che è in Cristo Gesù » (2 Tim. III, 15).

Volendo essere coerente ai suoi principii e servire Cristo senza riguardo delle persone e senza compiacenze degli uomini, un giorno la sua coscienza gli ordinò di uscire da una posizione equivoca, ed eccolo scendere da sè dalla scranna presidenziale: rinunziare onori, posizione, compromettere i suoi interessi materiali, pronto a tutto sacrificare per avere maggior quiete nell'anima sua, — ebbene, ecco per ciò solo lanciargli la scomunica maggiore — dichiarandolo indegno del ministero evangelico!

Un uomo che ha consacrato tutta la vita per servire la Chiesa Libera — dopo che lo hanno schiacciato sotto il peso di immensi lavori, dopo che di lui se ne son serviti, chi pei propri interessi, chi per difesa di posizione, chi per evitare i loro licenziamenti, ecc. ecc.; e dopo che lo hanno spremuto come un limone, lo gittano nella spazzatura, anzi nell'immondizia della maldicenza (1).

Dopo che Borgia fece ogni cosa con massima economia, e si studiò anche finanziariamente di giovare alla sua cara chiesa; e, persuadendo i fratelli milanesi, li indusse a portare le collette da 100 fino a più di 600 lire annue pel fondo centrale; che persuase questi stessi fratelli a fare le spese di riparazioni alla ex-chiesa di S. Simone, che salirono a parecchie migliaia di lire; che incluse la Chiesa Libera di Milano a spendere L. 1100 per l'impianto del locale succursale di via Palermo in Milano; che pregò il sig. Ginoulhiac di passare un sussidio mensile di L. 110 all'Anziano Oggioni; e più tardi ottenne dallo stesso signore L. 150 mensili pel sig. Mazzetti; che pregò quel buon signor Ginoulhiac a far dono di uno stabile a Bergamo, ed ottenne per ciò L. 14,000, più altre 5 o 600 lire per le riparazioni allo stesso stabile; che in tutte le sue visite alle chiese raccolse discrete collette per l'opera di evangelizzazione; che aprì sottoscrizioni in favore dello stabile in Bassignana e per la fabbrica del tempio in Fara; che altrettanto fece pel nuovo pavimento della ex chiesa di S. Simone in Milano; che scrisse e mandò al sig. Angelini le migliori corrispondenze e buoni sermoni con cui Angelini se ne serviva per ottenere le sue migliori collette e sottoscrizioni in America, che direttamente alla signora Presidentessa delle Scuole Domenicali in Philadelphia mandò un rapporto, l'anno 1894, e che fruttò al sig. MacDougall L. 3000 pel fondo centrale; — breve, che finalmente, a spese del Circolo Missionario di Milano, iniziò un'opera di evangelizzazione a Varese, — e tutto ciò, non solo per non aggravare, ma per aiutare, direttamente e indirettamente le finanze della Chiesa Evangelica Italiana. Ma ecco un libercolo, in cui sono più spropositi e menzogne che parole, mentre si tenta far credere di volere *libertà, giustizia e pace, non a parole soltanto*, in omaggio a quelle tre virtù dichiarare che Borgia non fece mai nulla per le finanze! Ed ecco, ahimè! di una questione molto grave, farne una pura questione quattrinaia!

Ma basta! — L'ultima scomunica è stata pronunciata, e Borgia, da tempo abituato, metterà anche quest'ultima insieme a tutte le altre che ebbe fino dalla sua giovinezza. E malgrado tutte le scomuniche degli uomini, avvicinandosi « il tempo della sua tornata a casa » (2 Tim. iv, 6), dirà: « Io soffro queste cose; ma non me ne vergogno; perciocchè io so a cui ho creduto, e son persuaso ch'Egli è potente da guardare il mio deposito per quel giorno » (2 Tim. i, 12). « Io ho combattuto il buon combattimento, io ho finito il corso, io ho serbata la fede. Nel rimanente, mi è riposta la corona della giustizia, della quale mi farà in quel giorno retribuzione il Signore, il giusto Giudice; e non solo a me, ma a tutti coloro ancora che avranno amata la sua apparizione » (2 Tim. iv, 7, 8).

(1) Nel *Piccolo Messaggiere* di marzo 1896, a pag. 49, veggio che Silva chiama il Borgia — un *piccolo demagogo* e che avrebbe *suggerito e spinto altri nella via delle truffe!* — E vi sono di quelli che lo credono! Che Dio li perdoni!

INDICE

I. — Infanzia	Pag. 5
II. — Il Vangelo in Fara Novarese	» 7
III. — Persecuzioni e sofferenze, pericoli e speranze	» 9
IV. — Furono lapidati, afflitti, bisognosi, maltrattati	» 13
V. — Damiano fra nuovi pericoli.	» 17
VI. — Da studente a Maestro Evangelista	» 22
VII. — Nuove scomuniche e nuovi trionfi	» 24
VIII. — Borgia a Bologna	» 28
IX. — Borgia a Milano	» 32
X. — Borgia alla presidenza delle Assemblee e del Comitato	» 38
XI. — L'ultima scomunica	» 44

